



# *Quaderni del Borgoantico*

2



2001

## ***Quaderni del Borgoantico-2***

**alla scoperte delle dimore storiche  
di Villa Lagarina**

- 2    Presentazione**  
di Sandro Giordani
- 3    La gente del borgo antico in una “fotografia”  
del 1773**  
di Antonio Passerini
- 12   Principali vicende della famiglia Marzani  
dopo il suo arrivo in Vallagarina**  
di Maria Beatrice Marzani Prosser
- 19   I materiali dell’edilizia storica  
a Villa Lagarina e nei paesi vicini**  
di Roberto Adami

### **Fotografie**

di Fulvio Fiorini

## Presentazione

*La nostra esperienza del presente - ha scritto uno storico - dipende in grandissima misura dalla nostra conoscenza del passato.*

*Il passato può sembrare ad alcuni meno entusiasmante ed interessante rispetto al presente ed al futuro, eppure la sua conoscenza costituisce la chiave per interpretare e capire l'“oggi”. Tutto infatti ha una storia: perfino il nostro modo di pensare, vestire, parlare, mangiare...*

*La vita sociale, economica e politica delle donne e degli uomini dei secoli scorsi è il tema principale di questa seconda edizione dei “Quaderni del Borgoantico”, progetto di ricerca sull'antico borgo di Villa Lagarina, avviato lo scorso anno con lo studio di alcuni edifici del nostro centro storico.*

*Gli esperti ed appassionati di storia locale, che hanno collaborato anche nella scorsa edizione, hanno tracciato un quadro della società dei secoli XVII e XVIII, guidandoci in un vero e proprio viaggio nel tempo. Tale ricerca mette in luce due aspetti fondamentali, i quali, nell'ottica di noi “moderni” risultano contrastanti, ma molto significativi: la forte differenziazione sociale, la democrazia “radica-*

*le” nell'amministrazione del bene comune.*

*Se il secondo aspetto è comune a tutti i paesi lagarini, altrettanto non si può dire del primo, che viene senz'altro a porsi come una particolarità di Villa Lagarina. In nessun altro paese infatti, nel periodo analizzato, si ha una così alta concentrazione di famiglie nobili e di ricchi borghesi. La società di Villa Lagarina di allora era più vicina a quella delle città come Rovereto ed Ala, piuttosto che a quella che caratterizzava gli altri paesi della Destra Adige.*

*Questi elementi vanno tenuti nella giusta considerazione. Va evidenziato lo stretto legame esistente tra la società in cui viviamo oggi, con i suoi meccanismi, le sue regole, le sue istituzioni, e i particolari momenti storici in cui si sono formati questi modi di funzionare della società.*

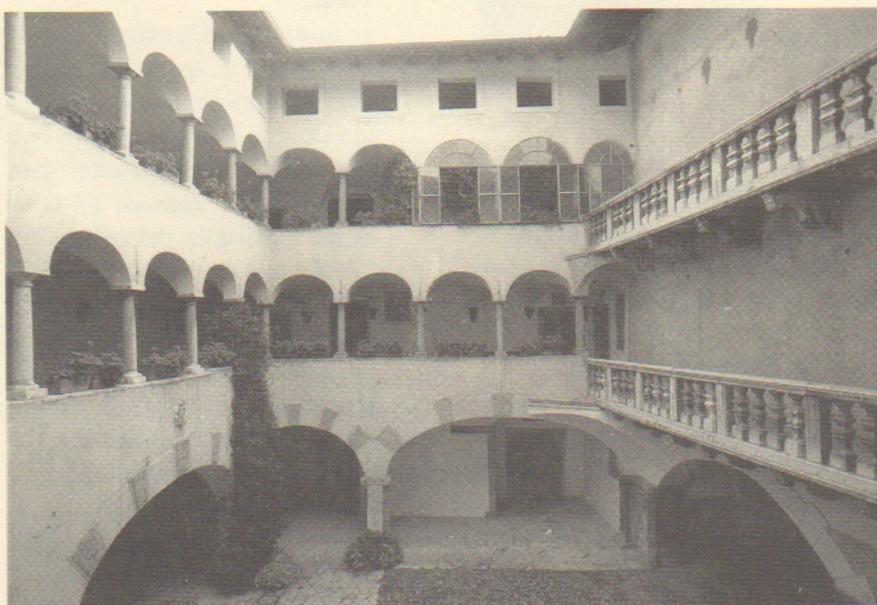
*L'Associazione Borgoantico ringrazia infine i proprietari delle dimore e dei cortili nei quali si svolgono le iniziative, il cui ricavato, unitamente al sostegno fornito dalla Cassa Rurale di Rovereto, consente la pubblicazione di questi quaderni.*

Sandro Giordani  
Presidente Associazione Borgoantico

## La gente del borgo antico in una "fotografia" del 1773

*Alle radici della particolare identità di Villa Lagarina: una mini-città più che un paese*

*di Antonio Passerini*



*Cortile e loggiato principale di Palazzo Marzani*

### Un paese tutto speciale

Chi visita Villa Lagarina per la prima volta resta meravigliato dallo splendore della chiesa parrocchiale, dalla appariscenza di elementi di arredo urbano quali le fontane, dalla straordinaria concentrazione di "palazzi" (una decina)... Una dotazione sorprendente per un paese di dimensioni modeste.

In realtà Villa, sotto questo aspetto, è probabilmente un "unicum" nel Trentino. In altre parole Villa non è un paese "normale", un paese come tutti gli altri - senza che ciò possa essere né motivo di vanto, né motivo di vergogna. Non lo è ora perché non lo è stato in passato.

Per paesi "normali" - di una volta - intendiamo quelle comunità dove la stragrande maggioranza della popolazione era costituita da contadini, per lo più piccoli proprietari

di terra, quasi sempre padroni della "casa" dove abitavano, con un vita al limite della sopravvivenza. Nel passato in verità sono stati numerosi i paesi nei quali molta gente era affittuale del "signore" del luogo, la persona più ricca, nobile o borghese, ma di solito di pochi signori si trattava, se non di uno solo. A Villa invece venne a crearsi una straordinaria aggregazione di ceto nobiliare e borghese benestante che diede origine ad una particolare composizione sociale della popolazione.

I motivi di questo fenomeno?

Sicuramente per alcuni casi la proprietà in loco di edifici e terreni; forse la posizione di prestigio di vicinanza alla pieve, il cuore di tutto il territorio del Comun comunale; forse la posizione geografica di luogo ameno e produttivo, vicino al traghetto sull'Adige (il famoso "porto" di Villa) e quindi vicino

alla città; sicuramente la presenza ravvicinata di due corti giurisdizionali (Nogaredo e Villa Lagarina), del tribunale (Nogaredo), con seguito di funzionari, giudici...

In conclusione Villa ebbe splendore edilizio perché fu scelta come luogo di residenza da un numero relativamente alto di famiglie di ceto sociale elevato e di buona disponibilità economica.

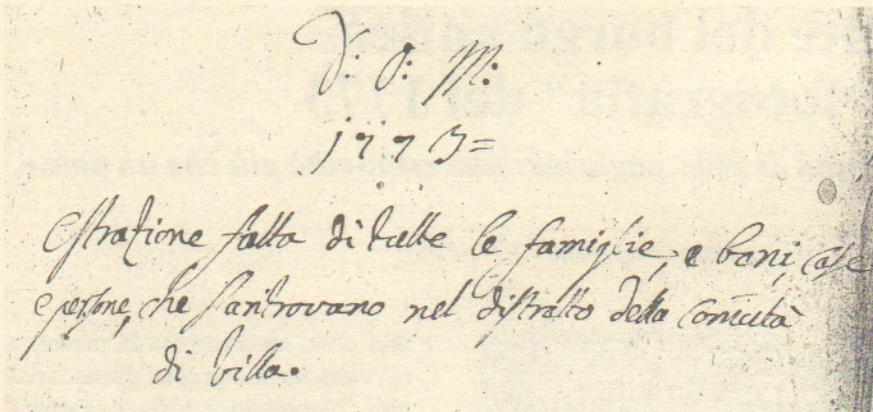
### Siamo nel 1773

I dati e le considerazioni che riportiamo vanno riferiti all'anno 1773. A quel tempo l'impianto urbanistico del paese e quindi anche la stratificazione sociale della popolazione sono consolidati.

A quando l'inizio?

Sappiamo per esempio che verso la fine del 1500 il "palazzo Lodron" situato nella piazza della Chiesa (oggi casa Baldo) esisteva ed era utilizzato dagli stessi Lodron. Ma già prima di quel periodo alcuni edifici erano venuti ad assumere elementi architettonici che conferivano loro maggiore importanza rispetto alle altre case e si continuò nel 1600 e nel 1700 ad arricchire il patrimonio edilizio del paese con edifici nuovi o con ristrutturazioni ed ampliamenti dei precedenti (*Sullo sviluppo urbano di Villa si veda lo scritto dell'architetto Sandro Aita nel N° 1 dei "Quaderni del Borgoantico"*).

Si diceva del 1773. Di quell'anno è infatti il censimento denominato "Estrazione fatta di tutte le famiglie, e beni, case e persone che s'arritrovano nel distretto della comunità di Villa. I dati che esponiamo sono tratti da lì.



Pagina iniziale dell'anagrafe di Villa Lagarina del 1773

### Le donne? Solo numeri

Si tratta di un elenco delle case appunto, che portavano un numero civico progressivo (non c'erano "vie" allora, c'erano solo nomi di contrade), partendo dal numero 1 del "Venerabile ospitale" che si trovava davanti alla chiesa dove oggi esiste l'edificio delle ex scuole elementari. Vengono elencate le famiglie che vi abitano chiarendo se la casa era di "propria ragione", cioè di proprietà dell'inquilino, o se la famiglia era in affitto (tutte le case erano abitate da una o più famiglie); vengono dati i nomi propri di tutti i maschi a incominciare dal capofamiglia, la loro età (quasi sempre), la loro professione (quasi sempre).

Le donne per l'anagrafe sono solo "numeri": si dice se il tal uomo è ammogliato, vedovo e "nubile" - anche per i maschi si usa il termine "nubile" e non "celibe" - e si specifica il numero delle figlie presenti in famiglia. Solo quando una donna è capofamiglia, e si tratta solo di vedove tranne il caso di una "signorina" nobile, si riporta di lei il nome. *Non sono riportati né i dati (numero, nome, professione...) riferiti ai figli maschi che hanno residenza altrove, né il numero delle figlie che non vivono più in famiglia.*

È annotata la presenza di "servi" e (quasi sempre) la loro provenienza. Anche in questo caso solo dei maschi è scritto nome e cognome.

### Si coltiva solamente la vite

Di tutte le famiglie viene specificato cosa possiedono in beni immobili e animali seguendo uno specchietto (tutto scritto a mano). Le voci dello specchietto sono:

1. "prati fieno carri",
2. "campi arrativi pertiche"
3. "malghe"
4. "vignati piovì"
5. "vignati pertiche"
6. "cavalli"
7. "muli ed aseni"
8. "bovi"
9. "vache"
10. "bestiame d'arlevo"
11. "pecore"

Per le famiglie contadine si specifica se sono proprietari di terra ed eventualmente di quanta, se sono affittuali ed eventualmente chi sono i proprietari delle terre che coltivano.

Alcune semplici considerazioni (i dati permetterebbero analisi sociali ed economiche approfondite ed articolate):

- dei prati, che sono molto ridotti, non si indica l'estensione ma la loro redditività con l'unità di misura del "carro di fieno";
- *campi arrativi, per coltivazioni diverse dall'uva quali il frumento, non ne vengono annotati, segno che il territorio di Villa Lagarina era tenuto sostanzialmente a monocultura, quella della vite; ed era logico che fosse così perché l'uva rendeva bene: in parte*

*veniva trattenuta per il consumo familiare di vino ma il resto si vendeva a buon prezzo perché il graspato e il vino godevano di ottimo mercato verso nord (ricordiamo che il Trentino faceva parte dell'impero austroungarico);*

- anche la casella "malghe" resta vuota;
- i campi vignati hanno dunque il monopolio e sono indicati in pertiche e piovì. L'estensione di queste due unità di misura non era identica dappertutto. Noi diamo quelle indicate da Giuseppe Costisella nel suo scritto "Pesi e misure usate nel passato a Rovereto" pubblicati nel 1966 dalla rivista "Studi trentini di Scienze storiche": la pertica era estesa 4,38 metri quadrati e il piovò, che corrispondeva a 720 pertiche, era quindi pari a 3.153,46 metri quadrati;
- i cavalli erano 9, 4 dei quali di proprietà del conte Domenico Lodron che abitava nella palazzina ex-monte di pietà, futuro "giudizio";
- vuota anche la casella "muli e aseni";
- importante il dato riferito ai "bovi": sono sempre in coppia e le coppie sono 12; chi ha tante vigne da coltivare non ne può fare a meno; viceversa chi si può permettere il possesso di una coppia di buoi può prendere in affitto tanta terra da coltivare;
- le "vache" sono poche, 23, e sono distribuite su 17 proprietari: non c'è insomma il grosso allevatore; d'altra parte se è poco il fieno, come abbiamo visto, poche potranno essere le mucche da allevare (e ci sono anche i buoi da mantenere); la mucca peraltro è una bella ricchezza per chi se la può permettere;
- insignificante la presenza di vitelli (5) e di pecore (3).

## Tanti nobili, tanti dottori delle leggi, tanti sacerdoti... E tanti servi

Vediamo ora la composizione della popolazione.

I nobili costituiscono un consistente gruppo. Tra essi vanno messi innanzitutto i rappresentanti della famiglia Lodron, sia civili che ecclesiastici. Peraltro anche il fatto che la famiglia dei "signori" che comandavano civilmente il territorio (e lo comandavano fino al punto di poter comminare la pena di morte, nella massima legalità) cioè i Lodron, sia stata la stessa che per duecentocinquanta anni ha espresso anche i titolari della parrocchia - gli arcipreti - non è "normale" nel panorama trentino (a parte i casi dei principi-vescovi di Trento).

Le famiglie nobiliari sono una decina.

*Che tipo di vita queste famiglie conducevano, come fossero le loro abitazioni, come fossero articolate, quali professioni esercitassero i loro membri, come si provvedesse al futuro dei figli maschi e delle figlie femmine, con l'obiettivo di non smembrare il patrimonio immobiliare della famiglia, viene detto in maniera circostanziata in altri scritti del presente quaderno.*

La consistenza degli altri gruppi sociali è mostrata con evidenza dalla tabella riportata più avanti. Impressionante è il numero dei sacerdoti se rapportato al totale della popolazione e se confrontato con la realtà di oggi, ma spiegabile, almeno in parte, alla luce delle "esigenze patrimoniali" delle famiglie di allora.

C'è anche un buon numero di "borghesi", gente che con la professione s'è creata benessere.

Notevolissima è la presenza degli artigiani: sarti, calzolai, falegnami, fabbri... hanno lavoro dalla presenza delle famiglie benestanti che devono tenere alto il decoro della famiglia.

La presenza dei contadini a Villa è sì massiccia ma non esprime una maggioranza schiacciante o la quasi totalità, come era invece per

altri paesi come Pedersano.

Tanti sono i nuclei familiari in affitto, ed anche questo è un dato particolare.

E poi ci sono tantissimi "servi", tra veri "servitori" e aiutanti nei lavori di campagna e di stalla, impiegati non solo presso le famiglie nobili. In conclusione Villa Lagarina, sia per la composizione dei ceti sociali, sia per la presenza massiccia di edifici di rilievo, appare più simile ad una città che non ad un paese.

## Scrizzi, Dorigotti, Cont

Una curiosità. Tra le tante famiglie tre sono formate da uomini che sono venuti da fuori paese, hanno sposato donne di Villa e si sono stabiliti in casa della moglie.

Ecco i tre casi, che forse sono all'origine della presenza a Villa di questi tre cognomi: *Luca Cont di Garniga* ha sposato una figlia di *Domenica Gasperini*, vedova; la nuova famiglia ha nel 1773 un figlioletto, *Andrea*, di 2 mesi; *Valentino Scrizzi di Nogarè* (Nogaredo), 34 anni, ha sposato una figlia di *Giulio Salvadori*, vedovo; la nuova famiglia ha una figlia e due maschietti (*Gio Batta* e *Giulio*); *Vincenzo Dorigotti d'Isera*, 36 anni, ha sposato una figlia di *Domenica* vedova di *Andrea Sighele*; la nuova famiglia ha 2 figlie.



Stemma della famiglia Lodron sul palazzo di piazza della Chiesa

## Scheda

### Il Borgo antico nel 1773

*Cittadini di Villa:* 500 circa.

*Residenti:* 520 circa (una ventina di "cittadini" è assente dal paese, ma ci vive una quarantina di persone a servizio).

*Nuclei familiari:* 87 (nuclei familiari sono anche le famiglie patriarcali, quelle cioè dove figli adulti, sposati, con moglie e figli vivono con i genitori - e ce ne sono una quindicina).

*Edifici abitati:* 59 (alcune persone possiedono più di una casa ed alcuni proprietari non abitano a Villa nuclei familiari in affitto: 39 i lavori - le professioni:

53 campagnoli

17 ecclesiastici

7 dottori in legge

7 studenti

5 falegnami

5 tessitori e 1 "tirasetta"

5 amministratori di beni propri o altrui

5 in servizio militare

5 calzolai

4 fabbri

4 sarti

3 notai

3 chirurghi

3 agrimensori

3 servi (maschi di Villa in servizio presso altri)

2 muratori

2 operai

2 bottegai

2 farmacisti (padre e figlio)

1 medico fisico, architetto, scritturale, vedriaro, bottaro, barbiere

**Le persone a servizio provenienti da fuori sono circa 35**

## Quali erano le famiglie nobili?

### 1. La Famiglia Lodron

"Eccellenza Padronanza di Lodron" (C'è il Palazzo-casa nella piazza della Chiesa - abitato da *Gio Batta Chimel*).

Possiedono altre due case.

Nella canonica abitano: **l'arciprete conte Massimiliano Lodron (Massimiliano Settimo)** di 46 anni e suo nipote **conte Francesco Maria Lodron** di 8 anni - (che sembra non avere i genitori con sé).

Nella canonica: un cappellano dott. **Bonaventura Zorzi** (che non vien detto Reverendo); un maestro (per

il piccolo Francesco Maria o per la scuola?) dott. Giuseppe Chiusole.

**Servitù:** Francesco Calabri di Manzano, 45 anni, nubile; Giovanni Martinel di Torbole, 40 anni, nubile; Giacomo Bruseghim di Piné, 28 anni, nubile; Giuseppe Pruner, tedesco, d'anni 38; Regina Cheghin, cuoca.

C'è tanta terra da coltivare (5 piovì e 440 pertiche) e ci sono 2 cavalli.

In una parte dell'ex Monte di pietà sul Cornalé (che diverrà nel 1842 sede del "giudizio"), edificio di proprietà della Cappella di San Ruperto, abita il **Signor conte Domenico Lodron**, 44 anni, nubile (*è fratello dell'Arciprete Massimiliano Settimo ed è colonnello" ai Confini d'Italia* - cfr. Roberto Adami, *Le due sedi del Monte di Pietà*, pag. 15, in "Quaderni del Borgoantico", N.1, 2000).

Ha alle sue dipendenze un "caro-riere boemo", cioè guidatore di carrozza, che gli accudisce i 4 cavalli di cui è proprietario (Non possiede terra).

## 2. Adamo Alberto Madernini

Nobile Signor dottor è **capitano** (cioè luogotenente o sostituto o rappresentante ufficiale del titolare Lodron) **delle giurisdizioni lodronie** di Castel Nuovo e di Castellano, è consigliere di Sua Altezza Reverendissima Vescovo e Principe Nostro di Trento, ha 80 anni ed è vedovo.

Con lui abitano i **nipoti**: *il Chiarissimo Signor dottor Giuseppe Madernini*, 41 anni, **commissario e giudice** di 2ª istanza delle giurisdizioni lodronie; *il Chiarissimo Signor dottor Francesco Madernini*, 40 anni, nubile.

A sua volta Giuseppe è sposato: ha la moglie, tre figlie nubili e due figli maschi: Adamo di 15 anni, **studente in Salisburgo**; Paride di 5 anni.

**Servitù:** due serve nubili; un servo, Dominico dal Toldo di 30 anni oriundo di Volano. Possiedono (e lavorano, nel senso che cura-

no - loro stessi) 5 piovì di terra; prati fieno carri 2; 1 cavallo (il fieno basta solo per il cavallo).

**3. Nobile Signora Elisabetta di Sant'Antonio, vedova** - e figli - (abitano nella casa del Conte Giovanelli che risiede a Venezia) - ha tre figlie nubili e tre figli maschi.

L'eccellentissimo Signor *Felice di Sant'Antonio*, 42 anni, **delle leggi dottore**; *Sebastiano di Sant'Antonio*, 34 anni, **medico fisico**; il **Reverendo** Signor don *Ferdinando* di 29 anni.

Felice e Sebastiano sono sposati. Felice abita con la moglie, 1 figlia e due figlioletti, Giuseppe e Agostino.

Sebastiano abita con la moglie ed un figlioletto di tre mesi, Niccolò.

**Servitù:** una serva di Piné.

Hanno un cavallo e tengono coltivate due ortive vignate del Conte Giovanelli e della Signora Comoro.

## 4. Nobile Signor Gio Batta Chiusole

73 anni, vedovo - abita nella casa di Natale Jungo (Giongo) di Rovereto con tre figli maschi, Giovanni Antonio, Michele e don Giacomo. *Giovanni Antonio*, 46 anni, **delle leggi dottore**, e vicario delle Giurisdizioni lodronie, è ammogliato ed ha una figlia; *Michele*, ha 39 anni ed è nubile (non è indicata la professione); il **Reverendo** don *Giacomo*, 27 anni, **assente**.

Non figura servitù; non figurano proprietari di terreni; mentre al Signor Jungo sono accreditati 4 piovì vignati.

## 5. Nobile Signora Rosa Comoro

76 anni, nubile, abita con lei una "nèzza" (cioè una nipote).

**Servitù:** una serva d'Isera, possiede prati (carri di fieno 1); vigne (2 piovì e 480 pertiche); 2 vacche.

**Don Gasparo Comoro** possiede una casa a Villa ma non vi abita perché risiede a Sacco.

## 6. Nobile Illustrissimo Chiarissimo Signor Giuseppe Galvagni

Vicario di Nomi - è ammogliato ed ha tre figli maschi e due femmine; i figli maschi sono: *Giuseppe* di 27 anni, nubile, **notajo**; il venerabile **chierico** don *Francesco*, 21 anni; *Carlo*, 16 anni, **studente**.

**Servitù:** 1 serva.

Possiedono vigne (estensione modesta).

## 7. Nobile Signor Lorenzo Marzani de Steinhoff

Dottore delle leggi, di anni 56, ammogliato.

**Servitù:** la Signora Elisabetta Marzani, di Villa, "maggiordona"; una serva di Sasso; Giovanni Gelmini di Gresta, d'anni 29, nubile.

Possiede prati (2 carri di fieno) e vigneti.

## 8. Nobile Signor Gio Batta Marzani de Steinhoff

63 anni, è ammogliato ed ha 5 figli maschi ed 1 figlia; i figli maschi sono:

- il Signor **dotor** *Gio Batta* di 38 anni, ammogliato;
- il Signor **dotor** *Paride* di 34 anni, nubile;
- il **Reverendo** Signor don *Pietro* di 32 anni;
- il **Reverendo** Signor don *Giuseppe* di 28 anni;
- il Signor *Domenico*, 21 anni, **studente**.

La famiglia di Gio Batta junior è composta anche dalla moglie, da una figlia e da due bambini maschi, Filippo di 8 anni e Lorenzo di 6 anni.

**Servitù:** 1 servo, Lorenzo Piffer di Cimone, 40 anni, nubile; 2 serve.

Possiede vigne (4 piovì e 120 pertiche; 1 cavallo, 2 vacche). Possiede un'altra casa, abitata da Leonardo Clamerot.

## 9. La famiglia Festi

Abita nel Palazzo oggi Guerrieri Gonzaga. La madre *Domenica*, vedova, 57 anni; il **Reverendo** don

Bernardino, 36 anni; il **Reverendo** don Lorenzo, 34 anni, vive separato da loro; il Sign. Giuseppe S.E. **cancelliere** di Nogarè, ammogliato con una figlia e due figlioletti. Hanno **due serve** di Villa. Possiedono 2 piovì e 200 pertiche di vigne.

### Famiglie borghesi

**I Festi** di Noarna, che abitano nell'ospitale. Don Pietro, 58 anni, **sacerdote**; don **Giuseppe**, 56 anni, sacerdote; Giuseppe Antonio Festi, nipote, 23 anni, nubile, **notajo**.

**I de Benvenuti** (abitano in un unico edificio).

*Famiglia di Margherita*, 70 anni, vedova; Antonio, 39 anni, nubile, accudisce alla famiglia; Pietro, 36 anni, nubile, accudisce alla campagna; Cristoforo, 34 anni, ammogliato, **notajo**; Giacomo, 32 anni, **assente a Londra**.

Hanno **1 servo**, Gerolamo Luzzi, 24 anni, di Paton.

Possiedono 12 piovì e 596 pertiche di vigne, prati 2 carri e mezzo di fieno, 2 buoi, 1 vacca.

*Famiglia di Niccolò de Benvenuti*, 42 anni, ammogliato.

Possiede 6 piovì e 41 pertiche di vigne.

### I Camelli.

La madre Elisabetta, vedova; vive in casa con 1 figlia nubile; il **Reverendo** Signor don Gio Batta, 34 anni, prefetto **in Salisburgo**; Sebastiano, 24 anni, **al servizio militare** (sarà il **futuro segretario comunale**); Domenico, 17 anni, **studente in Salisburgo**; Felice, 15 anni, **studente in Salisburgo**.

Hanno **una serva** di Piazza.

Possiedono 2 piovì e 440 pertiche di vigne, prati per 1 carro di fieno, 2 vacche e due vitelli.

Nella loro casa abita **Francesco Merleri**, 38 anni, nubile, di Mezzolombardo, "**chierurgo**".

### Famiglia di Felice Marzani.

Felice, 56 anni, ammogliato, **agrimensore**, 3 figlie nubili; il figlio



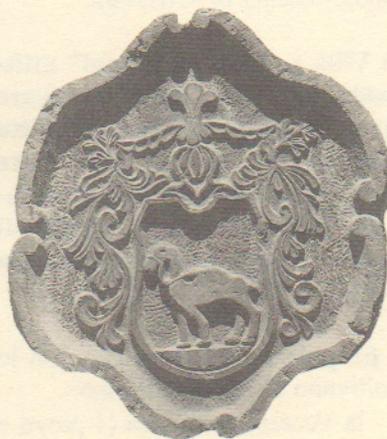
*Stemma della famiglia Marzani sulla facciata dell'omonimo palazzo*

Francesco, 29 anni, ammogliato, **agrimensore**; il figlio Lorenzo, 27 anni, tessitore; il figlio Vincenzo, 25 anni, fabro (fa il "melicioto", cioè il soldato); il figlio Felice junior, 8 anni.

Possiedono 1 piovì e 170 pertiche di vigne.

**I Tonazza** (a Villa hanno abitato anche famiglie Tonazza col titolo di "nobili").

La madre Claudia, 60 anni, vedova; Angelo, 31 anni, **assente in Klagenfurt**; Giacomo, 24 anni, **assente** (i familiari non sanno dove sia); Carlo, 18 anni, **studente in Salisburgo**.



*Stemma della famiglia Camelli sulla facciata dell'attuale Municipio*

### I fratelli Speramani.

Il **Reverendo** don Gierolamo, 54 anni; l'eccellentissimo Signor Bortolo, 51 anni, **delle leggi dottore**, ammogliato, 1 figlia nubile ed una sorella nubile; il figlio di questo, Bortolo junior, 17 anni, **studente in Roveredo**.

Hanno **una serva** di Ala.

Possiedono 2 piovì e 630 pertiche di vigne.

### Altra famiglia Camelli.

Il **Reverendo** don Domenico junior, 51 anni, padrone della casa e della campagna; una cognata vedova; il figlio di lei Valentino, 29 anni, ammogliato, una figlia, **agrimensore**.

Possiede 2 piovì di vigne.

### Andrea Gasperini senior

Andrea Gasperini junior è il campanaro; era suo l'attuale Palazzo Libera(?).

### Il Reverendo don Domenico Camelli senior

Il Reverendo don Domenico Camelli senior 66 anni, **protonotario apostolico** abita in una parte della palazzina dell'ex-Monte di Pietà, sul Cornalé (dove abita pure il Conte Domenico Lodron)

Ha alle sue dipendenze "**una economia**" e un **servo**, Giovanni, 21 anni, nubile, figlio di Domenico Petrol di Folas.

Possiede 2 piovì di vigne e 2 vacche.

### I Bettini

Il padre Antonio Bettini, ammogliato; suo figlio Antonio, 45 anni, ammogliato, con una figlia; il **Reverendo** don Domenico, 43 anni, **concistoriale** residente **in Passavia**; Andrea, 32 anni, **assente** (ma non sanno dove si trova).

Possiedono 5 piovì e 400 pertiche di vigne.

Hanno un **servo**, Giovanni Pedrotti, 22 anni, nubile, di Savignano e **una serva** di Aldeno.

### I Vaena.

Il padre Bonavendura, ammogliato.

to, di 60 anni, **speciale** (cioè farmacista); Francesco, 29 anni, ammogliato, **chierurgo**; il **Reverendo** don Giovanni, 23 anni; Lorenzo, 17 anni, **assente in Praga, chierurgo**; Bonavendura junior, 15 anni, **speciale**. Possiedono 1 pivo e 360 pertiche di vigne.

### Altre famiglie benestanti

Famiglia di **Domenico Fedrigolli**, 65 anni, ammogliato, contadino. Vivono con lui due figli sposati, di cui uno fa il sarto.

Possiedono del proprio 6 piovì e 316 pertiche di vigne, 2 buoi, 1 vacca e 1 vitello. Coltivano anche campi vignati dei Conti Lodron e dei fratelli Liberi di Pomarolo.

Hanno **una serva** di Belluno ed **un servo**, Giacomo Maffei di Villa, 24 anni, nubile.

Famiglia di **Ambrosio Villi**, 70 anni, vedovo (fa per 40 anni l'amministratore dell'ospitale di Villa); ha un figlio, Francesco di 41 anni, ammogliato con due figlie e due figliuolletti maschi.

Possiede 2 piovì e 40 pertiche di terreno vignato e due vacche.

Ha **una serva**.

Famiglia di **Francesco Maffei**, 59 anni, ammogliato, 2 figlie nubili e un figlio di 26 anni, Giacomo, ammogliato, campagnolo.

Hanno **un servo**, Gio Batta Azolini, 12 anni, di Villa.

Possiedono poca terra propria, hanno 2 buoi, 1 vacca, 1 pecora; coltivano come affittuali molta terra vignata del conte Gio Batta Marzani (9 piovì e 40 pertiche) e curano suoi prati per 2 carri di fieno.

Famiglia di **Dominico Baldo**, 26 anni, campagnolo, ammogliato; vive con lui il fratello Bortolo di 22 anni, nubile.

Hanno propria terra (2 piovì e 260 pertiche di vigne) e 2 buoi. Coltivano in affitto terre vignate di Giuseppe Rovazza di Pomarolo, del



*Cortile e loggiato secondario di Palazzo Marzani*

conte Giovanelli e del Beneficio Azalino.

Famiglia di **Giovanni Marzani**, 54 anni, ammogliato, 2 figlie, la suocera, tre figli maschi, Gio Batta di 27 anni, Antonio di 15, Giovanini junior di 13 anni.

Ha propria terra vignata, 2 bovi, 1 vacca, 2 pecore. Lavorano le vigne delle Reverende Madri di San Carlo di Rovereto (3 piovì) e del Signor Sicher di Roveredo.

**A Villa per essere "buoni" affittuali, cioè per poter coltivare quantità di terra altrui in affitto con la prospettiva di trarre decente profitto dal lavoro, bisogna possedere una coppia di buoi. Alcuni hanno anche un servo.**

**I proprietari di terre** che non le coltivano direttamente sono:

- la Venerabile Chiesa (1 pivo e 280 pertiche di vigne coltivate dal **campanaro Andrea Gasperini**, che possiede di suo

molta terra;

- i Fratelli Benvenuti;
- il conte Gio Batta Marzani (dà parecchia terra in affitto; una parte la fa coltivare dai suoi servi);
- il conte Giovanelli di Venezia, che non abita a Villa;
- i Fratelli Speramani;
- i conti Lodron di Nogaredo (ma l'arciprete, Massimiliano Settimo Lodron, fa coltivare la terra della Canonica dai suoi servi);
- il giudice Madernini;
- Giovanni Carlo Gasperini di Rovereto (che possiede anche una casa);
- la Signora Rosa Comoro;
- Giacomo Sicher di Rovereto;
- Natale Jungo di Rovereto;
- il Beneficio Ecclesiastico S. Antonio;
- il Beneficio Azalino;
- don Gasparo Comoro;
- il conte Lorenzo Marzani;
- Andrea Gasperini senior;
- la Signora Elisabetta Camelli;
- le Reverende Madri di San Carlo di Rovereto.

## Il movimento demografico del Borgo 1760 - 1780

### Un terzo dei morti sono infanti o bambini

La popolazione di Villa nel 1773 era, come abbiamo detto, di circa 500 persone.

Era in continuo, costante aumento, sia per il saldo demografico attivo (il numero delle nascite era maggiore di quello delle morti), sia probabilmente per una certa immigrazione.

In verità l'aumento della popolazione non era vistoso. *Lo sarebbe stato se la mortalità infantile non fosse stata tragicamente alta.* Circa un terzo, in media, di coloro che morivano erano bambini in tenera età: qualcuno moriva durante il parto (in quel caso era l'ostetrica che lo battezzava, se il neonato dava qualche segno di vita); molti morivano nel primo anno di vita; un discreto numero nei primi quattro anni. Non era comunque raro che morisse qualche bambino sui 7-8 anni.

Sono i libri dei nati e dei morti della parrocchia di Villa Lagarina, allora comprendente anche altri paesi, a fornirci i "numeri" (i registri parrocchiali sono fonte preziosa, spesso unica, per avere certe informazioni sulla gente di quei secoli).

**Negli anni tra il 1760 ed il 1780 a Villa Lagarina nacquero circa 390 persone, una media di circa 18,5 all'anno. Le morti in quegli stessi anni furono circa 310, meno di 15 in media all'anno.**

Ci fu un'eccezionale impennata di morti nel 1779, 28, molti dei quali adulti, per "pleurite" - il termine va preso con beneficio di inventario perché il sacerdote che registrava l'avvenuto funerale indicava come causa di morte quello che gli veniva detto, ed ovviamente spesso le informazioni che riceveva erano molto generiche, a parte il fatto che i medici stessi, quelli che c'erano, non erano in grado spesso di individuare in maniera precisa la causa di morte della gente.

Dei bambini poi in quegli anni non si indicava neppure la causa di morte, come invece avverrà, sempre nei registri parrocchiali, un secolo dopo.

Dunque in 21 anni la popolazione aumentò per saldo naturale di circa 80 persone, meno di 4 all'anno.

Con la medicina e l'alimentazione di oggi l'aumento della popolazione sarebbe stato enormemente maggiore.

## Una democrazia radicale nella gestione del comune

*Nobili, borghesi, contadini: tutti uguali nell'assemblea popolare*

Nella comunità di Villa esisteva, come abbiamo visto, una forte differenziazione sociale, di classe e di reddito, e quindi di tenore di vita, eppure per un certo verso c'era una democrazia potremmo dire radicale. Questo almeno nella conduzione del Comune. In quell'ambito infatti ogni capofamiglia aveva la stessa dignità di un qualsiasi altro capofamiglia.

Nell'assemblea generale, chiamata "regola" - si trattava di una sorta di parlamentino popolare, o, se si vuole, di un consiglio comunale allargato a tutti i responsabili dei "fuochi" - ognuno aveva diritto ad un voto ed il suo voto "pesava" quanto un qualsiasi altro. Non solo, ma nell'affidare certi incarichi si andava a "ruotolo", cioè si girava a turno da uno all'altro in modo che tutti fossero tenuti ad assumere quella responsabilità. Chi non voleva l'incarico era soggetto a determinati obblighi per cercarsi un sostituto.

Pure nel verbale, che registra i nomi dei presenti, i capifamiglia sono tutti democraticamente "mescolati", anche se i nobili vengono distinti con qualche titolo onorifico.

Ecco l'elenco dei capifuoco presenti alla "regola" del 15 novembre 1765, decisa dai due *massari* (cioè amministratori del Comune, specie di sindaci), annunciata casa per casa dal *saltaro* (messo comunale, vigile urbano, guardia forestale) e tenuta come di consueto nell'ospitale.

Giovanni Martino Marzani *massaro*

Giovanni Marzani *massaro*

Andrea Gasperin *giurato*

signor dottor Giacomo Benvenuti

Giulio Salvador

Ambrosio Villi

Francesco Villi

Angelo Inzigneri  
Bortolo Marzani  
Tomio Galvagnini  
Bortolamè Cavaler  
Francesco Nardi  
Ambrosi quondam (cioè "fu")  
Giovanni Battista Ambrosi  
Battista q. Nicolò Ambrosi  
Domenico Marzani  
Giuseppe q. Francesco Galvagnini  
Eredi del q. Pietro Marzani  
Battista Benvenuti  
Martin Antonio Galvagnini  
Giuseppe q. Antonio Galvagnini  
Bonifacio Inzigneri  
nobile signore Carlo de Tonazza  
signor dottor Lorenzo Marzani  
Francesco Ambrosi  
Antonio q. Tomè Galvagnini  
Ambrosi q. Nicolò Ambrosi  
Antonio Ambrosi  
Giuseppe q. Tomè Galvagnini  
signor dottore Speramani  
signor Nicolò Benvenuti  
Antonio Gasperini  
Felice Marzani *scrivante*, cioè segretario-verbalista della comunità di Villa (come si può vedere da questo elenco i cognomi di Villa più diffusi erano allora: **Marzani, Galvagnini, Ambrosi**).

### Originali meccanismi di votazione per garantire democrazia e segretezza

L'ordine del giorno di quell'assemblea era:

1. nominare i *nuovi massari* e *distribuire gli altri incarichi* (cosa che doveva già essere stata fatta a San Luca, 18 ottobre);
2. modificare lo statuto per introdurre "novità" (istituire una specie di supercommissione di 6 consiglieri - succede non di rado nell'arco almeno degli

ultimi due secoli che vengano introdotti "aggiustamenti" negli statuti - forse proprio perché l'"eccesso" di democrazia nell'assegnare gli incarichi a turno, e a ritmo così incalzante - ogni anno -, crea degli scompensi).

Seguendo il turno, la mansione di *massari* toccherebbe a Francesco fu Pietro Marzani e ad Andrea Gasperini, ma Francesco Marzani (che si deduce essere diventato capofamiglia per la morte del padre Pietro) non ha ancora 25 anni, e, a norma di statuto, non può fare il "massaro". Allora è lui stesso - è suo diritto - a indicare due nomi di possibili suoi sostituti: Giovanni Battista Benvenuti e Francesco Ambrosi. Notiamo il fatto che i nomi devono essere due perché sia poi la regola (l'assemblea) ad avere l'ultima parola nella scelta finale. I due in effetti vengono "balotati", cioè votati mediante "bale" (palle) nere e bianche, collocate segretamente nell'apposito contenitore, e Benvenuti ha la meglio con 23 voti rispetto agli 8 di Ambrosi.

I due nuovi *massari* giurano, uno alla volta.

Poi i due *massari* vecchi ed i due nuovi nominano 4 persone tra le quali l'assemblea doveva sceglierne i due nuovi **giurati**. Su un biglietto vengono scritti i nomi di Nicolò Benvenuti e Martin Antonio Galvagnini e su un altro biglietto i nomi di Antonio Galvagnini e Bartolomeo Marzani.

Ma all'atto della distribuzione delle "bale" che dovevano poi essere raccolte segretamente, **nascono contrasti...** e si sospende l'elezione dei giurati aggiornandola ad altra data.

## Per le strade del borgo antico: indisciplinatezza e contromisure

Nel 1700 a Villa non c'erano auto, sensi unici, isole pedonali, asfalto e porfido, ma non mancavano pericoli, inconvenienti, problemi.

La viabilità comunale, sia interna al paese sia nelle campagne, era tenuta strettamente sotto controllo soprattutto contro gli abusi. Tant'è che tutti gli anni il giorno di San Marco (il 25 aprile) tutti i capifamiglia, coloro cioè che avevano diritto di voto all'interno della "regola", erano tenuti ad andare tutti insieme a visionare le strade pubbliche del comune. Soprattutto si dovevano fissare chiaramente i confini, piantando dove fosse necessario i "termini", cioè i sassi con il segno + (croce). Se qualcuno aveva invaso il terreno pubblico doveva essere punito. Di tutti i "termini" piantati si doveva fare memoria registrandoli in un apposito libro.

### Pericoli da... traffico

Limitandoci alle strade interne all'abitato, ecco che cosa ordinava il codice della strada... pardon, lo statuto comunale di Villa del 1759, al paragrafo 50: *Che li boari tutti* (cioè tutti i conduttori di buoi), *passando e ripassando per le strade di questa villa con li loro bovi, tanto sotto a' carri, barozzi o altro tiraglio, quanto senza, essendo quelli ligati assieme o giunti, debbano sempre starli d'avanti per evitare in tal maniera qualunque disgrazia...* (multa di 1 "trono" per i contrav-

ventori; ci volevano 5 "lire troni" per fare un "fiorino" viennese; ed un "trono" valeva 12 "soldi" o "carantani", oppure anche 20 "marchetti"; la paga giornaliera di un manovale era di circa un trono e mezzo).

### Feste e processioni? Boari precettati per pulire le strade e portare le immondizie all'Adige

Sempre dallo statuto comunale del 1759, articolo 51.

*Che in qualunque tempo occoresse netar le strade per processioni, abbellimento e commodità del paese, debbano li boari abitanti, comandati che saranno da' massari, condurre la giara o altre immondizie all'Adice* (multa di tre troni per i possessori di buoi che rifiutano il servizio pubblico).

### Via dalle strade il letame delle stalle

Articolo 62. *Che niuno possa far ledame nelle strade di detta villa e comunità né tenere in quelle strade sorte alcuna di quel ledame che verà levato fuori dale stale, ma subito quello doverà essere condotto via* (multa di tre troni ai contravventori, doppia a chi si rifiuta di portare via il letame).

### Vietato che gli scoli delle cucine finiscano sulle strade

Articolo 63, trascritto con qualche libertà. *Nessuno può pianta-*

*re "sechiari" (i lavelli delle cucine) e far finire la loro acqua l'acqua nelle pubbliche strade del paese. E nemmeno devono finire sulle strade nessun tipo di scoli, canali ed altro che deturpassero in qualche modo le medesime strade. Anzi se ci fossero già di questi scoli o altre immondizie questi devono essere levati entro tre mesi dalla pubblicazione di queste norme o almeno coprirli con pozzetti di muro in modo che "non spandino" e l'e "acque immonde" vadano in dispersione sotto terra, non emanino cattivi odori e non diano disturbo a chi passa per la strada* (15 troni di multa ai contravventori).

### Non gettare in strada immondizie da finestre e poggioli

Articolo 64. *Che niuna persona nelle pubbliche strade del paese possa gettar o far gettar da finestre, ponticelli (= "pontesèi", poggioli, balconi), porte o botteghe, tanto di giorno che di notte, aque di nessuna sorte o altre immondizie* (2 troni di multa ai contravventori).

### Non ammucciare sulle strade sassi, legna...

Articolo 65. *Che niuno ardisca impedir o render incomode le strade con sassi, giara, legna, lettame o altra materia, si nella villa (cioè in paese) come fuori, né meno farvi fossi né allargarsi con restringerle* (3 troni di multa).

## Principali vicende della famiglia Marzani dopo il suo arrivo in Val Lagarina

di Maria Beatrice Marzani Prosser



Facciata principale di Palazzo Marzani sulla piazza della fontana

I Marzani compaiono in Val Lagarina, al seguito dei Castelbarco, nel secolo XV, provenendo da Caprino Veronese. Un Simone Marzani viene ricordato come giudice in Castelforno già nel 1412. Verso la metà del secolo un Gian Lorenzo

Marzani è attivo in Vallagarina in qualità di notaio e nel 1459, in piena dominazione veneziana, viene mandato dalla città di Rovereto come messaggero a Venezia. Gian Lorenzo aveva sposato Taddea, sorella naturale di Giorgio e

Matteo di Castelbarco signori di Castelforno, e dal matrimonio era nato Giandomenico, che divenne anch'egli notaio. Padre e figlio sono ricordati per aver favorito, nel 1487, durante la guerra dell'arciduca Sigismondo contro Venezia,

l'ingresso della truppe tirolesi nel castello di Rovereto. Ritornati i veneziani in possesso del castello e della città, i Marzani furono condannati alla confisca dei beni e alla pena capitale. Riuscirono a evitare l'esecuzione della seconda rifugiandosi a Isera, dove, grazie alla parentela coi Castelbarco, non mancarono loro le risorse. Gian Lorenzo compare negli anni seguenti come vicario di Castelcorneo (1492), di Calliano (1494), abitante di Levico e notaio di Castelselva e Caldonazzo (1497), vicario di Beseno e Caldonazzo (1501).

R. Zotti, "Storia della Valle Lagarina", vol. I, pp. 335 e 351 sgg.; K. Jodeit, lettera all'autrice 10/10/1994, che cita C. Festi, "Stemmi e blasoni", vol. 4, 663 sgg.

## Isera

A Isera i Marzani si moltiplicarono straordinariamente nei due secoli successivi, diminuendo poi gradualmente di numero in seguito. La loro presenza in questo paese è attestata per più di tre secoli. Nel tempo, lo status sociale dei componenti si andò diversificando. Qualcuno si dedicò a lavori manuali; molti erano possidenti, piccoli o grandi, più o meno fortunati o abili negli affari, come dimostrano i numerosi atti di compravendita, di prestito, ecc. conservati all'Archivio di Stato di Trento (AST). Sono individuabili, attraverso i documenti, vicende e casi personali: troviamo, ad esempio, un calzolaio di nome Giovanni (morto prima del 1591) che sposa una figlia naturale di Alessandro Lodron rettore di S. Antonio di Pomarolo; un altro Giovanni (inizio '600) che si stabilisce a Verona, e che, divenuto ricco, mantiene continui rapporti di affari con il borgo natio. Per trovare un altro notaio sicuramente documentato, dopo i due nominati all'inizio, bisogna però giungere alla fine del '600 e al '700. Tra il 1691 e il 1728 esercita infatti tale professione un Valentino Marzani e tra il 1745 e il 1793 suo nipote

Francesco Saverio Marzani (esistono loro atti nell'Archivio di Stato di Trento).

È alla fine del '600 che alcuni membri dell'ormai vastissimo clan pensano di procurare a sé ed eredi il riconoscimento della nobiltà che secondo loro la famiglia aveva posseduto in passato: essi sono il suddetto notaio Valentino, figlio di Pellegrino, i fratelli Giovanni Francesco e Cosma, figli di Alberto, e un Agostino abitante a Nago. Evidentemente si tratta di alcuni personaggi che avevano raggiunto un livello sociale e possibilità economiche alquanto elevati. Il titolo viene loro conferito a Villa Lagarina, dal conte palatino Niccolò Tonazza, che approva lo stemma ricostruito dai suddetti Marzani sulla base della tradizione familiare. Un esemplare in pietra del medesimo esiste ancora sopra il portale di una delle case Marzani di Isera; un altro, dipinto, era visibile fino a qualche tempo fa nel cortile, di fianco alla scala. Dai documenti risulta che le dimore dei Marzani a Isera erano, tra il '500 e il '700, almeno due, ma probabilmente furono più numerose, a giudicare dalla quantità dei nuclei familiari (v. libri notarili e libri parrocchiali).

Da Isera, nel tempo, parecchi Marzani si trasferirono a Rovereto, Lizzana, Lizzanella e qualcuno ritornò verso sud, come il Giovanni abitante a Verona sopra ricordato. Un Lorenzo, figlio di Gian Giacomo, negli ultimi anni del '500 si stabilì a Villa Lagarina.

## Villa Lagarina

### *Primi possedimenti, matrimoni e attività*

Seguiamo qui le tracce di questo Lorenzo, progenitore dei conti Marzani tuttora residenti a Villa Lagarina nel palazzo che da loro prende il nome. Nei documenti al suo nome viene premesso l'epiteto di *Magister (M.r)* che designa un maestro artigiano. Infatti Lorenzo

era un maestro muratore e lavorò al filatoio fatto erigere da Paride Lodron a valle dei Molini di Nogaredo su disegno di Santino Solari. Egli sposò, verosimilmente nel 1596, Margherita, figlia di un possidente di Villa Lagarina, Nadio Camelli, il quale gli lasciò in eredità le sue sostanze. Nel *Liber Baptizatorum* della parrocchia di Villa Lagarina, in corrispondenza dei battesimi di alcuni dei suoi figli, lo troviamo infatti indicato come *Lorenzo Marzani* (o anche semplicemente *Lorenzo*), *herede del qm Nadio Camelli*. Data questa circostanza, è probabile che Lorenzo, sposandosi, sia andato ad abitare in una casa di proprietà del suocero; questa non era però, a differenza di quanto suppone K. Jodeit (lettera cit.), l'attuale palazzo Marzani. Un atto di compravendita rogato dal notaio Giordano Frapporti prova con certezza che Lorenzo comperò l'attuale palazzo Marzani dalla signora Cecilia Sartori, figlia del notaio Niccolò e moglie di Giovanni Merighi di Nogaredo, il 21 gennaio 1636. Nel documento, oltre alla descrizione dei confini, determinante per il riconoscimento della casa, e a quella della casa stessa (compatibile, anche se molto limitata, con l'edificio attuale), troviamo la notizia che Lorenzo saldò il conto (ragnesi 1138 e carantani 6, una somma che indica la notevole consistenza dell'edificio in questione) parte in denaro, parte cedendo una sua casa che, dall'ubicazione indicata, dovrebbe essere quella di fronte al Monte di Pietà, recentemente ristrutturata dall'ITEA: questa può esser stata l'abitazione di Lorenzo subito dopo il matrimonio. Devo la segnalazione relativa a quest'atto di compravendita a Roberto Adami, discendente Marzani (ramo di Pomarolo; v. in seguito) per via di madre, che ringrazio vivamente per questa e per altre preziose informazioni.

Dopo Lorenzo e per tutto il secolo XVII, sembra che i Marzani di Villa fossero soprattutto possidenti

terrieri e/o piccoli impresari, artigiani e commercianti nel campo della sericoltura e in altri settori; mancano i rappresentanti di professioni intellettuali, come quella notarile. I matrimoni indicano la volontà di non far decadere il livello sociale della famiglia, anzi di elevarlo, come aveva fatto lo stesso Lorenzo. Così vediamo i maschi Marzani sposare ragazze appartenenti a buone famiglie dei dintorni, o anche di paesi più discosti, qualche membro delle quali esercitava già professioni intellettuali: i Liberi e i Fontana di Pomarolo, i Gandini di Serravalle, i Baldo di Aldeno, gli Zenatti di Rovereto, i Benassutti del Bleggio Inferiore, e le donne maritarsi con giovani di famiglie benestanti e di una certa importanza (i Formenti di Riva, i Benvenuti di Nomi, i Giuliani di Ravazzone), le quali evidentemente consideravano la loro educazione e i loro beni dotali del tutto adeguati al proprio livello sociale. Interessante è notare come in due successive generazioni di questo secolo e dei primi anni del successivo uno dei figli più giovani diventi titolare di bottega a Rovereto: Santo (1642-post 1679) in qualità di maniscalco (v. Costisella, ms. presso la Biblioteca Civica di Rovereto) e il nipote Antonio

(1684-1720), di cui non si conosce finora la qualifica, ma certamente anch'egli padrone di bottega a Rovereto, e precisamente in *Contrada Parisia* (v. testamenti del padre di Antonio e dello stesso Antonio; archivio di famiglia). Ogni tanto un figlio usciva così dalla famiglia, e, accettando determinati beni destinatigli dal padre, dichiarava di rinunciare a qualsiasi altra pretesa, in primo luogo sulla casa padronale.

Qualche figlio veniva avviato alla carriera ecclesiastica, come quel Giovanni Battista (1639-1718) rettore di Pomarolo alla cui influenza si deve probabilmente il trapianto in questo paese di un nucleo familiare Marzani proveniente da Villa Lagarina; e come, nella generazione successiva, l'altro Giovanni Battista, arciprete a Sarnonico e a Volano, e fondatore della chiesetta di Strafalt (località in possesso della famiglia fin dal 1666; AST, notaio Giovanni Francesco Gasparini di Villa Lagarina, 27 luglio 1668; segnalazione di Roberto Adami).

Attraverso i testamenti e i dati di fatto appare evidente la preoccupazione del pater familias di non suddividere eccessivamente la sostanza, in primo luogo la casa padronale.

### **La famiglia estende le sue proprietà e riceve il primo titolo nobiliare**

Probabilmente all'inizio del '700 (il documento non è stato ancora trovato), per far fronte all'aumento dei nuclei familiari e grazie al livello economico in crescita, fu deciso l'acquisto di una nuova casa. Forse s'era trattato di un'occasione, che non si volle perdere. L'edificio infatti si trovava in posizione strategica, essendo adiacente al palazzo: è la casa che ora appartiene alla famiglia Scrinzi. Fu denominato, nel lessico familiare, "la casa di sopra", e così lo denomineremo anche noi. Non si sa chi fosse il venditore; si sa però che nel 1636 era proprietà del Magnifico Signore Francesco de Vigili (v. indicazione dei confini nell'atto di compravendita del palazzo sopra citato) e nel 1671 dei signori Chiusole (AST, notai Gasperini e Girondelli, 25/8/1671).

Facendo momentaneamente un passo avanti, vediamo, grazie a un'anagrafe del 1773 conservata nell'Archivio Comunale di Villa Lagarina, come si presentava la situazione nelle due case a quell'epoca. Diciamo subito che nel frattempo, precisamente il 2 febbraio 1769, - circa ottant'anni dopo i parenti di Isera - ambedue i nuclei familiari avevano ricevuto il riconoscimento della nobiltà col predicato di "Steinhof" (ossia di Sasso, il paese a monte di Nogaredo, dove la famiglia aveva acquistato una casa e dei campi).

Espongo le notizie desunte dalla suddetta anagrafe, integrandole con altre derivate dall'Archivio Parrocchiale e da quello della famiglia.

Nel palazzo tuttora Marzani risiedeva il nobile Paride Lorenzo, dottore in ambedue le leggi (nel diritto canonico e civile; laurea a Bologna, 26 aprile 1749), con la moglie Felicita nata Marzani, cioè figlia di Giovanni Battista (I), primo cugino dello stesso Paride Lorenzo. Il marito aveva 46 anni, la moglie 42;



Particolare dei due portali gemelli

non avevano figli. Servitù: una maggiordonna, una domestica e un domestico. Un appartamento della casa era affittato a un negoziante. Nella "casa di sopra" abitavano: il nobile Giovanni Battista (I) di anni 63 con la moglie Elisabetta Panizza di Taio di anni 60; cinque loro figli maschi, tra cui due sacerdoti, e una figlia nubile (i figli sopravvissuti all'infanzia erano dieci, ma tre erano in convento, e l'altra era Felicita, sposata col cugino della casa accanto); la famiglia del figlio maggiore *dotor* Giovanni Battista (II), e cioè la moglie Gioseffa Mancini e tre figli: Filippo (anni 8), Lorenzo (anni 6) e Maria Anna (anni 2). Servitù: un servo e due serve.

Notiamo qui anzitutto come Paride Lorenzo offra una prova dell'elevazione intellettuale della famiglia. La sua laurea, peraltro, pare, non utilizzata nell'esercizio di una professione, è documentata nell'archivio privato; non così invece il titolo di dottore preposto al nome di Giovanni Battista (II).

Il confronto tra il numero degli abitanti e quella dei servitori dimostra come il tono di vita fosse decisamente più alto nel palazzo di Paride Lorenzo. Certamente però c'erano anche aiuti più o meno saltuari da parte di persone domiciliate altrove, che non possiamo quantificare. Sappiamo che alla "casa di sopra" venne concessa dal Comune, naturalmente a pagamento, *una spina di acqua* (6/3/1783; AST, notaio Cristoforo Benvenuti, Villa Lag., III, 1138).

Il patrimonio della famiglia e, di conseguenza, il livello di vita s'era nel complesso certamente elevato grazie al reinvestimento degli utili. Anche per la famiglia Marzani è inoltre documentata in questo secolo e nei primi decenni del successivo, accanto alla conduzione delle campagne e al commercio dei prodotti della viticoltura e della bachicoltura, un'altra attività che veniva a incrementare i possedimenti: il prestito di denaro a perso-



Particolare del loggiato con le colonnine in pietra e i tiranti in ferro delle volte

ne in difficoltà, dietro pagamento di un interesse e su garanzia di un bene di proprietà di chi contraeva il debito. La cosa era ammessa, e gli interessi erano stabiliti per legge. Se il debitore veniva a trovarsi nell'impossibilità di pagare gli interessi il suddetto bene passava in proprietà del creditore.

La proprietà risultava costituita da piccoli appezzamenti, sparsi in varie *regole*. Ad esempio quella di Paride Lorenzo era sparsa nei territori di Aldeno, Pomarolo, Brancolino, Noarna, Sasso, Patone, Nogarredo, Villa Lagarina e Volano, e corrispondeva a circa 45.000 pertiche (dalla copia di un estimo conservato nell'archivio della famiglia; senza data, ma circa 1770).

### **Una generazione emblematica della sua epoca**

Sembra opportuno soffermarsi un momento a fare qualche osservazione sulla generazione nata tra il 1730 e il 1750, quella di Giovanni Battista (II) e di Felicita, che si trovò a passare improvvisamente dai modelli di vita del '600, che perduravano nei nostri paesi anche nei primi decenni del '700, alle grandi trasformazioni che interessarono l'Europa alla fine del seco-

lo.

In particolare prendo come modello la famiglia della "casa di sopra", una famiglia numerosa, dove ben dieci dei dodici figli nati raggiunsero la maggiore età.

Osserviamo, anzitutto, il numero elevato dei religiosi: cinque, su dieci figli sopravvissuti. In particolare, troviamo due sacerdoti che vivevano in casa (don Pietro Ferdinando e don Giuseppe), un frate (padre Isidoro, francescano nel convento di S. Rocco a Rovereto), due suore (madre Maria Crocifissa Elisabetta, clarissa nel convento di S. Trinità a Trento e madre Maria Teresa, salesiana della Visitazione a Rovereto). La tendenza del momento, che vedeva in aumento i religiosi, oltre agli edifici sacri, al punto da creare preoccupazione nelle stesse autorità ecclesiastiche, viene confermata qui con la massima evidenza. Non possiamo dire quanto abbia pesato su questa multipla decisione la consuetudine, retaggio dei secoli precedenti, di salvaguardare con ogni mezzo l'unità della sostanza, allo scopo di non fare decadere il livello raggiunto dalla famiglia; o se essa sia da ascrivere completamente all'elevato grado di religiosità del padre Giovanni Battista (I), espressa-

mente ricordata nel *Liber mortuorum* della parrocchia, e quindi a vere vocazioni derivate da un'educazione religiosa sinceramente impartita. Le memorie esistenti su padre Isidoro e su madre Maria Teresa, che tra l'altro subirono le conseguenze derivate dalle guerre napoleoniche, sembrano provare la loro sincera pietà; quelle relative a Pietro Ferdinando mettono soprattutto in luce il suo carattere battagliero, che gli impedì di resistere alla disciplina del Seminario di Trento, dove insegnò matematica per pochi mesi, mentre gli consentì di portare avanti per anni in vari tribunali una causa di eredità (causa Festi-Marzani).

Non mancavano, in questa famiglia tipo, la figlia nubile, colonna della casa in tempi in cui la madre invecchiava presto, la figlia (Felicità) andata in sposa a un cugino e, naturalmente, l'erede designato, Giovanni Battista (II).

Per completezza, ricordo anche la presenza di un figlio, Paride, psichicamente minorato: al tempo del testamento del padre (1791) aveva 55 anni e viveva in casa; non risulta, tuttavia, che sia deceduto a Villa Lagarina.

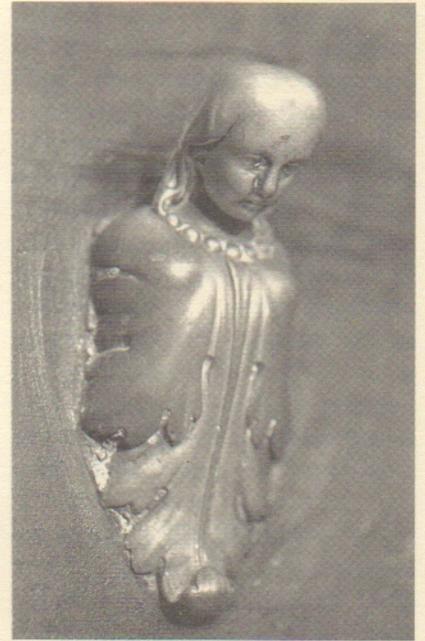
E veniamo al caso dell'ultimo figlio, Domenico, quello che completa il quadro di questa generazione. Nato nel 1751, si trovò ad avere l'età giusta per assorbire e mettere in pratica le nuove idee provenienti dalla Francia; divenne membro, e poi capo, di un club giacobino, e il suo nome figurò più volte nelle cronache giudiziarie, insieme a quelli di altri giovani appartenenti per lo più a famiglie abbienti, ma in qualche caso anche di estrazione popolare. Padrone di due case, una a Rovereto, al Paganino inferiore, e una a Villa Lagarina, detta "la pistoria" (la parte di casa ora Zandonai adiacente all'attuale palazzo comunale), aveva buon gioco nel mettersi al sicuro al di qua o al di là dell'Adige, approfittando delle due diverse giurisdizioni (Antonio Zieger, "Bagliori unitari e aspirazioni

nazionali", 1751-1797, Milano, 1933-XI, p. 42 sgg.). Emigrato poi in Lombardia, e, a quanto pare, indagato per attività meno idealistiche (v. Pasquale Galea, "Sigismondo Moll, grande burocrate...", in Atti del Convegno "Sigismondo Moll e il Tirolo", Acc. Rov. degli Agiati 1993, pp. 161, n.16 e 162, n.19), non ritornò più in patria.

Immediatamente prima e dopo questa generazione ve ne furono altre emblematiche per un fenomeno ancora diffuso all'epoca anche nella classe benestante: la mortalità infantile. Ad esempio il dottor Paride Lorenzo, marito di Felicità, era superstita, insieme a tre sorelle, di una nidiata di ben undici bambini. La discendenza era stata a rischio anche nella famiglia di Giovanni Battista (I), che era rimasto l'unico a continuare la stirpe dopo la morte dei tre fratellini che l'avevano preceduto. Dei nove figli del giacobino Domenico soltanto il primo superò l'infanzia (morì poi soldato in Francia).

È evidente che anche il ripetersi di questi tristi eventi contribuiva al contenimento della dispersione del patrimonio. In mancanza assoluta di discendenti, come nel caso di Paride Lorenzo e Felicità, l'eredità andava di solito a un nipote; la scelta era certamente preceduta da accordi col padre del giovane, che si regolava di conseguenza nel proprio testamento, privilegiando gli altri figli.

Il livello intellettuale e la prosperità economica della famiglia, le cui sostanze, grazie ai meccanismi sopra descritti, si raduneranno nella mani dei due fratelli Filippo (erede del padre) e Lorenzo (erede del cugino e zio acquisito Paride Lorenzo), ambedue nominati, bambini, nell'anagrafe del 1773, saranno sufficienti per la concessione, nel 1790, del titolo di conti con il predicato di "Steinhof und Neuhaus": Sasso (v. sopra) e Canova (località presso Aldeno, dov'era situata una parte dei campi della famiglia). Entro il 1802, alle due abitazioni padronali e alla casa di Sasso già



*L'originale maniglia in ottone del portone principale*

nominata, si aggiungono la villa di Daiano e il maso di Marcoiano (con i campi e i boschi annessi) acquistati dall'anziana Felicità, ormai vedova, per il nipote Lorenzo; venditore: il medico fisico Sebastiano di Sant'Antonio.

Probabilmente in quest'epoca un'altra casa di Villa viene (o ritorna?) in possesso dei Marzani, anche se di un altro ramo. Nel 1800 infatti si trasferisce da Pomarolo a Villa un Domenico Marzani, chirurgo, discendente dal ramo che più di un secolo prima aveva compiuto il cammino inverso. Si sa (v. albero genealogico compilato da Roberto Adami) che aveva comperato in paese una farmacia, e una farmacia fu sicuramente in funzione ad opera di questo ramo Marzani fino all'inizio del '900, nella casa ora ITEA che fu proprietà dell'ultimo discendente, Lamberto, fino alla sua morte (1982).

#### **Attività industriali e commerciali**

Il giovane Lorenzo, al momento dell'acquisto di Daiano, non si trovava a Villa Lagarina, bensì a Vienna. In molte famiglie di possidenti e sericoltori della Vallagarina

s'era sentita infatti la necessità di tenere degli agenti commerciali nelle maggiori città e in particolare nella capitale dell'Impero, e questa fu probabilmente all'inizio la funzione di Lorenzo; di certo egli esercitò per vario tempo un'attività commerciale. Di lui non risulta, anche dopo ricerche eseguite negli archivi di Vienna, che avesse particolari titoli di studio o onorifici. Sposò nel 1789 la figlia di un commerciante viennese di origine veneziana, Maria Anna de Bernardi, e a Vienna nacquero i suoi nove figli e vennero istruiti gli otto (quattro maschi e quattro femmine) che divennero adulti. Egli alternava soggiorni nella capitale con altri a Villa Lagarina, dove abitava nel palazzo e curava le campagne, beni ereditati da Paride Lorenzo. In due periodi, 1811-1817 e circa 1825 - 1830 ebbe nel paese natio la carica di primo cittadino. Dopo il 1814 (morte di Maria Anna), Lorenzo e figli abbandonarono Vienna, e nel 1822 nessun membro della famiglia risiedeva più in questa città. Il fratello Filippo, che abitò stabilmente nella "casa di sopra" lasciata in eredità dal padre Giovanni Battista (II), aveva avviato, nel 1802, un progetto di attività industriale, facendo costruire il filatoio di Piazza. L'opera fu portata a termine e lo stabilimento entrò in funzione, ma l'investimento non risul-

tò remunerativo come si era sperato, sia a causa del modello ormai in via di superamento cui ci si era ispirati nella costruzione, sia, in seguito, anche al venir meno di giovani forze in questo ramo della famiglia Marzani, dove tra i figli maschi di Filippo sopravvisse il solo Federico, che morirà a 65 anni nel 1867 senza essersi sposato. Questi forse non era dotato della necessaria inclinazione imprenditoriale; di carattere solitario, talora scontroso, non individuò tra i giovani cugini, com'era avvenuto in passato e come sarebbe avvenuto poi in casi analoghi, nessun possibile continuatore e lasciò la sua sostanza e la casa (la "casa di sopra", ora Scrinzi) ai poveri (Fondazione Marzani).

Sia Filippo, sia Federico furono per qualche tempo capocomune di Villa Lagarina, il primo dal 1818 al 1825 circa, il secondo nel periodo 1830-1841 circa e dal 1856 al 1861.

### *Funzionari statali e militari*

Le trasformazioni dell'assetto statale avviate nel periodo napoleonico e in parte fatte proprie, dopo il 1815, dall'Austria, ebbero i loro effetti anche sulla pianificazione familiare. Perdurava, nella piccola nobiltà dotata di possedimenti non vastissimi, il problema di assicurare una vita dignitosa a tutti i figli, senza frantumare i beni agricoli e le case, ma non erano più praticabili soluzioni come quelle di indirizzare i figli a occupazioni artigianali poco consone ai titoli nobiliari nel frattempo conseguiti o alla vita ecclesiastica. La politica accentratrice dello stato dopo la restaurazione richiedeva un aumento della burocrazia, per un controllo capillare della varie province, mentre le recenti guerre e insurrezioni avevano indotto il governo a rendere l'esercito sempre più consistente, addestrato, e, anch'esso, accentrato. Era dunque in queste istituzioni che i giovani aristocratici in esubero rispetto alle attività collegate col patrimonio familiare potevano tro-

vare impiego, in qualità di funzionari e ufficiali. La generazione Marzani nata a Vienna preferì il primo settore: dei quattro figli maschi, i due minori, Giovanni Battista (III) e Pietro Ferdinando (II), percorsero la carriera degli impieghi, il primo nel Lombardo-Veneto, dove raggiunse il grado di vicepresidente della Luogotenenza di Venezia, il secondo in gran parte a Rovereto, ma anche a Brunico (dove fu capitano di circolo nel 1848 e acquistò meriti per la difesa del territorio da lui organizzata), e a Vienna, dove fu consigliere al Ministero degli Interni; i due fratelli maggiori proseguirono invece nelle occupazioni tradizionali della famiglia, Agostino (che s'era stabilito a Trento) come commerciante e Lorenzo (che abitava a Villa Lagarina prima in casa Marzani e dal 1844 nella casa della suocera Madernini) come amministratore delle campagne.

Nella generazione successiva troviamo una differenziazione tra i figli di Lorenzo, dediti in maggior numero alla carriera militare, e quelli di Agostino, destinati alla carriera degli impieghi, anche se un esito concreto in questo senso si avrà solo coi nipoti Carlo (carriera giudiziaria) e Edoardo (insegnamento). Per concludere, osserviamo che Pietro, figlio di Carlo, si dedicò alla libera professione di architetto, mentre Agostino, figlio di Pietro e attuale proprietario del palazzo, ritornò agli studi legali e all'attività presso l'ente pubblico. Verso la metà dell'800 avevano iniziato a farsi sentire le inclinazioni nazionali, e anche a questo riguardo si differenziarono le due famiglie viventi in Trentino, mostrandosi di tendenze filoitaliane i discendenti di Agostino, fermamente ancorati al regime imperiale quelli di Lorenzo.

### *Ultime vicende della famiglia e delle case Marzani*

Lorenzo (I), venuto a morte nel 1835, lasciò il palazzo ai figli Agostino (I) e Pietro Ferdinando, asse-



Lo stemma di famiglia con la sirena che impugna una croce

gnando altri beni agli altri due figli Lorenzo (II) e Giovanni Battista (III). Pietro Ferdinando morì celibe nel 1872, lasciando la sua parte di casa al pronipote Carlo (da lui prescelto come erede universale tra i numerosi nipoti e pronipoti) il quale alla morte del padre Agostino (II) divenne padrone di tutto l'edificio.

Carlo, nell'intento di ricostituire il complesso di edifici che era stato Marzani e di fornire il palazzo di uno spazio aperto, nel 1887 acquistò dalla Fondazione Marzani la "casa di sopra" con "l'orto" annesso, e mediante una scala collegò il palazzo a questo spazio verde, al quale in seguito fece dare l'aspetto di giardino che tuttora vediamo. Dopo la prima guerra mondiale egli dovette vendere la "casa di sopra", ma mantenne per sé il giardino.

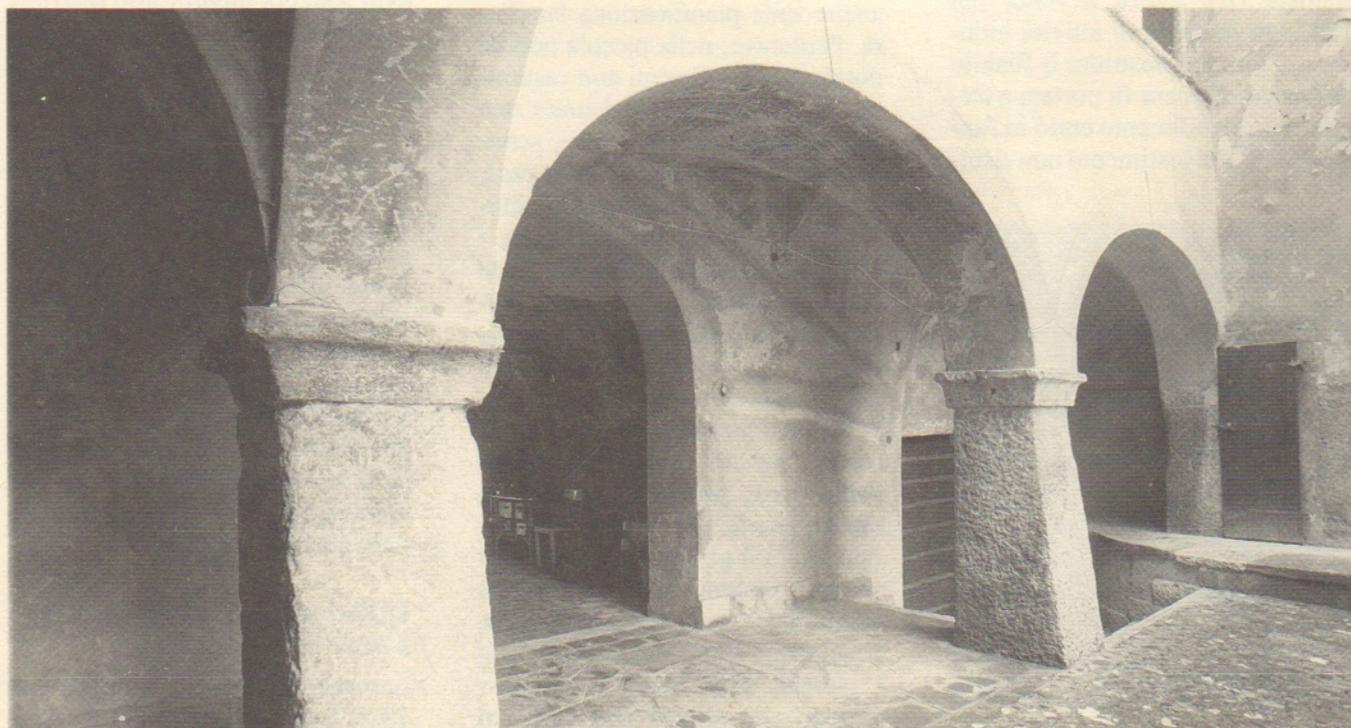
Una conseguenza della scelta di carriere al servizio dello stato fu la sensibile, talora prolungata, assenza dei proprietari dal palazzo di Villa Lagarina. Infatti, nemmeno se la sede dell'impiego era Rovereto, dove si svolse una parte delle carriere di Pietro Ferdinando e del pronipote Carlo, si concepiva allo-

ra di poter abitare a Villa Lagarina, sia per la mancanza di mezzi di trasporto, sia per il tempo che si sarebbe perso nell'andare e venire, o per altre considerazioni. Pietro Ferdinando abitò stabilmente nel palazzo dal pensionamento (1853 circa) alla morte (1872), Carlo, che aveva intrapreso la carriera giudiziaria, risiedette a Rovereto, ad Ala, a Mezzolombardo, di nuovo a Rovereto, e a Villa Lagarina soltanto dalla sua assunzione presso il giudizio di Nogaredo (25/11/1896) alla morte (8/6/1933) (salvo l'esilio durante la prima guerra mondiale); da allora l'edificio fu sempre abitato dai discendenti.

Anche i figli e i nipoti di Lorenzo (II), deceduto nel 1867, furono spesso assenti per le carriere o per altri motivi. Tra i figli ricordiamo in particolare Guido (I), che abitava nella casa Madernini, lasciata ai nipoti Marzani dalla nonna Maria Teresa Madernini Montalbano, e ne rimase unico proprietario. Ufficiale di carriera, vi risiedette stabilmente dopo il pensionamento, partecipando alla vita del paese per parecchi anni in qualità di consi-

gliere comunale. Morì nel 1915 dopo aver perso, per malattia, la moglie e tre figli. Solo nel 1938 il nipote Giorgio, nato in Galizia - dove il padre, Guido (II), era ufficiale e morì nel 1910 - poi studente in Austria e in seguito qui trattenuto dalle vicende belliche e politiche, poté venire con la famiglia a Villa Lagarina e prendere possesso della casa, molto deteriorata dalla guerra e dall'abbandono. I figli, dopo essersi sposati, la vendettero intorno al 1970. Questo ramo della famiglia Marzani si è estinto in linea maschile.

Per completare, un accenno a quei rami che non ebbero dimora in Villa Lagarina: quello del già nominato Giovanni Battista (III), funzionario nel Veneto, si estinse nel 1895; quelli dei fratelli di Guido (I), Lorenzetto e Alberto (quest'ultimo, come in seguito il figlio Giulio, funzionario statale austriaco e proprietario di Daiano), sono ancora esistenti, il secondo però solo in linea femminile. Sempre in linea femminile esistono, in Lombardia, i discendenti di Edoardo, fratello di Carlo.



*I robusti pilastri quadrangolari del portico terreno sostengono i due ordini del loggiato*

## I materiali dell'edilizia storica a Villa Lagarina e nei paesi vicini

di Roberto Adami

Quando Lorenzo Marzani, il capostipite dei Marzani di Villa Lagarina, il 21 gennaio 1636 comperò la casa Sartori presso il Monte di Pietà, il notaio Giordano Frapporti, nel relativo atto di compravendita da lui rogato, ne fece la seguente descrizione: "(...) *unam domum, muris muratam, cuppis tectam, solaratam, lignaminibus et muris edificatam (...)*".

È questa la formula di rito usata, con qualche piccola variante, dal '500 a tutto il '700 per descrivere nei documenti (scritti in latino) gli edifici civili: una casa in muratura, con tetto in coppi e strutture secondarie parte in muratura e parte in legno. Il caso dell'edificio Marzani di Villa Lagarina, dunque, può essere preso come modello per alcune note sui materiali usati nell'edilizia storica lagarina e le relative tecniche di impiego.

Iniziamo in questo numero a descrivere i materiali usati nella realizzazione delle parti murarie degli edifici, di gran lunga le più impiegate nella pratica costruttiva storica dei nostri paesi.

### La pietra

Le pietre sono frammenti di roccia di dimensioni variabili e di forma più o meno regolare, utilizzati nelle costruzioni edilizie dopo aver subito lavorazioni superficiali più o meno accurate, che a seconda dell'impiego che se ne intende fare vanno dalla semplice rottura alla lucidatura. In alcuni casi le pietre possono anche essere usate come si trovano in natura: pensiamo ai ciottoli di fiume impiegati nella pavimentazione di strade e cortili. Poiché è soltanto nel XIX secolo



Elementi lapidei di palazzo Marzani: colonnine del loggiato, balaustri e mensole dei poggiali

che attraverso le scienze naturali viene stabilita la classificazione genetica delle rocce, e attribuite ad esse le varie denominazioni distinte, è chiaro che nella pratica edilizia storica lagarina veniva usata una semplice distinzione che teneva conto in parte delle caratteristiche fisiche delle rocce, ma principalmente del diverso campo di impiego e del tipo di lavorazione possibile, nonché dei risultati estetici ottenuti.

In particolare mi sembra di poter affermare che all'epoca i materiali lapidei fossero distinti nelle seguenti tipologie: la pietra, il marmo, il tufo, i ciottoli.

Per quanto riguarda la pietra una delle cave più antiche della destra Adige di cui è documentato lo sfruttamento è la "preera" dei Molini, nel comune di Nogaredo. La cava, oggi abbandonata, sorge sul versante occidentale di un ampio terrazzo che strapiomba sulla sottostante Valle dei Molini, una spaccatura stretta e non molto profonda che la separa dal prospiciente colle su cui sorge il castello di Noarna. Una veloce ricognizione della zona, eseguita anche dal fondovalle, consente di vedere subito la netta linea con cui il profilo morbido del terrazzo risulta interrotto, a riprova della grande quantità di materiale cavato nel corso dei secoli. La pietra cavata era un calcare del tipo "a scaglia rossa", geliva e piuttosto facile a sfaldarsi e usata in pratica esclusivamente per produrre pietre da costruzione che poi andavano intonacate. Venne impiegata in particolare nelle fabbriche promosse dai Lodron negli anni 1620-1650, relativamente alle quali esistono anche due contratti di fornitura, rispettivamente di 50 e 25 pertiche di questo materiale lapideo, stesi dallo stesso Santino Solari, l'architetto di fiducia di Paride Lodron.

In altri paesi della destra Adige furono comunque attive in passato altre cave di pietra ed anche di marmo. Sulla montagna soprastan-

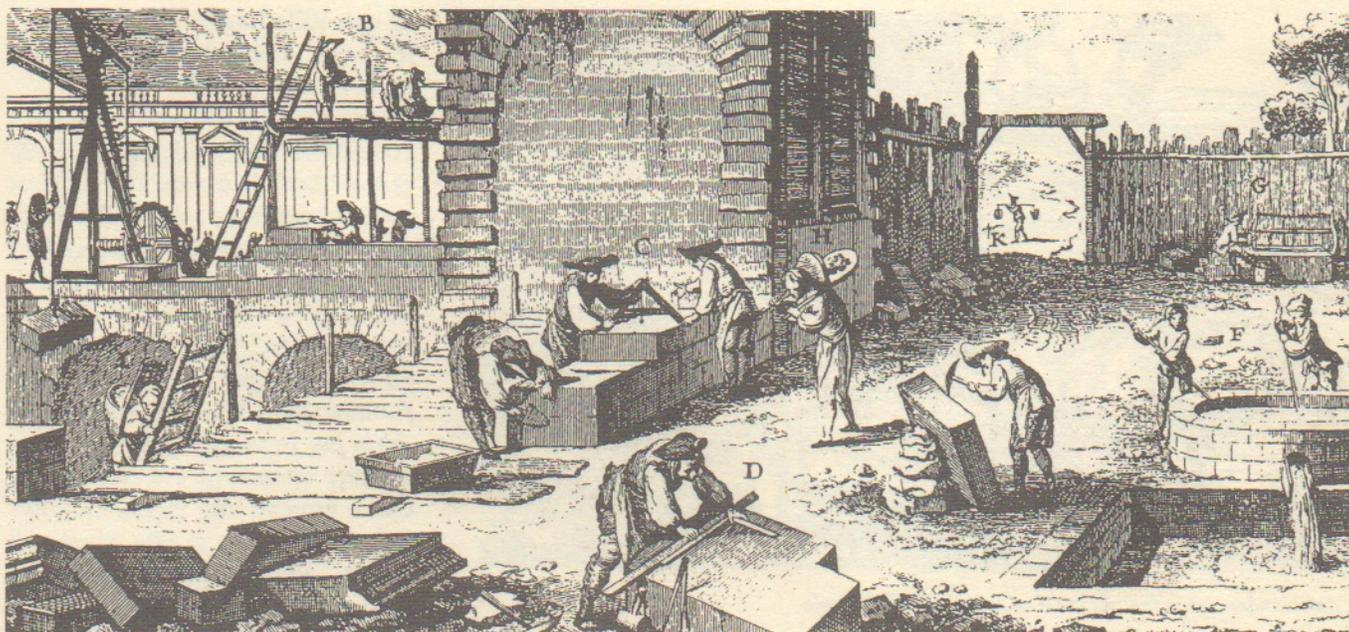


Particolare delle mensole in pietra bianca di sostegno dei poggiali

te Pedersano in località *Corona di Trasiel*, che dava una pietra calcarea bianca, sfruttata dalla ditta Scanagatta di Rovereto fino a pochi decenni fa. Quella di *Valgranda*, a monte dell'abitato di Savignano (Pomarolo), in cui si cavava un marmo (detto "pessatela") grigio scuro con macchie bianche di calcite (che sono le sezioni delle conchiglie in esso contenute) con il quale sono stati realizzati, ad esempio, un caminetto e alcune cornici di porte per il palazzo Lodron di Nogaredo (1580) e nel XVIII secolo il primo altare laterale sinistro della chiesa parrocchiale di Pomarolo; anch'essa sfruttata nel secolo scorso dagli Scanagatta. A Nomi in località *Predare*, sul fianco sinistro della strada che dall'abitato porta sulla montagna soprastante (Val, Servis). La cava comunale posseduta nel XVIII secolo dalla comunità di Noarna in località "all'i Cenzelli", che il 7 febbraio 1789 veniva concessa in affitto, rinnovando precedenti investiture, al lapicida Giovanni Antonio Zane abitante in Sasso, per nove anni e per il canone di affitto di 30 troni all'anno. E infine la cava di proprietà della nobile Giulia Vannetti, vedova di Giovanni Battista de Cosmi di

Rovereto, esistente nel territorio di Isera: "la predara da sassi che essa illustrissima signora Giulia de Cosmi tiene in questo distretto d'Isera, in loco detto 'alle Braile', dal capo verso mezodi e matina"; che il 30 novembre 1804 veniva data in locazione per 5 anni a Giambattista Simonzeli di Isera, per un canone annuo di 6 fiorini (27 troni).

Un particolare tipo di roccia, molto usato un tempo nell'edilizia, era il tufo. Quello lagarino era di origine calcarea (non vulcanica); leggero, di colore grigio-giallognolo, facilmente tagliabile, poroso e cavernoso più dei travertini. Le caratteristiche che un tempo ne giustificavano un largo impiego nelle costruzioni risiedono nella sua leggerezza e facilità ad essere tagliato, in virtù delle quali veniva impiegato principalmente nella realizzazione di volte, soprattutto quelle delle chiese che avevano altezze di tutto riguardo, di pareti divisorie interne, di tamponamenti. I tufi venivano anche inseriti (tagliati di misura) tra le travi portanti in legno dei solai, al fine di aumentarne la rigidità senza caricare troppo la struttura: un esempio molto significativo di questa tecnica costruttiva



Cantiere edile del XVIII secolo: scalpellini e muratori intenti nella squadratura e posa in opera dei blocchi di pietra

è stato riscontrato nei solai di palazzo Libera di Villa.

La più importante cava di tufo dei secoli scorsi in tutta l'area lagarina era quella di Pomarolo, condotta per almeno due secoli dalla famiglia Adami, esistente già nel 1550 e per la quale è documentata la fornitura di tovi per le volte delle chiese seicentesche di Avio, Sacco, Villa Lagarina e molte altre opere nei secoli successivi. A Pomarolo non rimane oggi nessuna traccia di questa attività produttiva, se non qualche piccolo affioramento superficiale e un toponimo assai significativo "Tovère", che indica una fascia collinare a ridosso dell'abitato, in prossimità delle sorgenti delle Valbone. Altre segnalazioni di giacimenti tufacei sulla destra Adige lagarina si riferiscono a Piazza (secolo XVII) e a Cesoino (cava di proprietà dei conti Lodron, 1629), zone non a caso prossime a Pomarolo.

La grossa differenza tra le cave di marmo e quelle di tufo era che le prime si sviluppavano a cielo aperto; mentre le seconde, molto spesso, in cunicoli che penetravano, anche profondamente, nei fianchi dei pendii calcarei lagarini. In tal senso è sicuramente esemplificativo, pur nella sua drammaticità, quanto suc-

cesso a Giacomo Alberti (detto Giacometo della Billia) di Pomarolo, un cavatore di tufo che il 26 gennaio 1564, mentre stava estraendo questo materiale nella più nota cava lagarina dell'epoca, appunto quella delle "Tovère" di Pomarolo, era morto soffocato nel crollo di un cunicolo in cui si trovava.

Per quanto riguarda l'ultima tipologia di pietra da costruzione di cui all'epoca è documentato l'impiego: i ciottoli, è chiaro che essi erano molto comuni e diffusi un po' dovunque negli alvei dei numerosissimi torrenti che scavavano i fianchi della montagna soprastante gli abitati, oltre che, naturalmente, sul greto del fiume Adige.

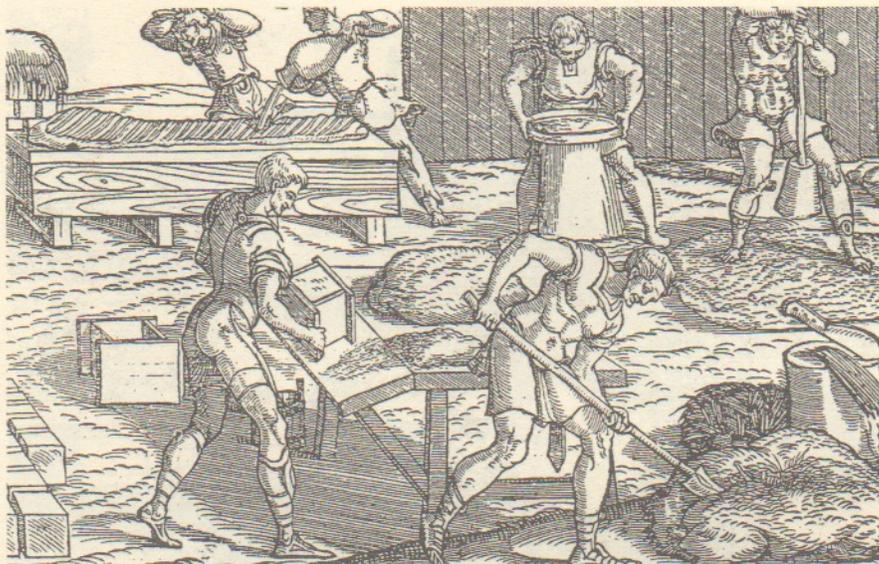
### I laterizi

I laterizi sono prodotti ceramici a pasta porosa impiegati nella costruzione degli edifici, e comprendono i mattoni (pieni e forati); i quadri e le esagonette da pavimentazione e da rivestimento; le tavole da solaio; i coppi e le tegole per la copertura dei fabbricati; tutti gli elementi sagomati a cornice o ornati con decorazioni ricavate a stampo, oppure plasmate a mano.

Nella pratica costruttiva storica lagarina si possono registrare spo-

radici esempi di utilizzo di mattoni pieni come elementi costruttivi di pilastri (soprattutto in corrispondenza di tettoie lignee), di archi (inseriti nelle murature come archi di scarico o negli ingressi carrai al posto dei portali in pietra) e come materiale da costruzione complementare alla pietra nella realizzazione delle murature (indicato per chiudere le commessure delle pietre non regolari). A parte questi esempi che, appunto per il loro ridotto numero non costituiscono una prassi costruttiva, a differenza di quanto succede negli edifici delle città e dei paesi del centro e nord Italia, i laterizi conobbero nelle nostre case una massiccia diffusione esclusivamente nella realizzazione dei pavimenti per interni e dei manti di copertura.

Il laterizio comune viene fabbricato con la cosiddetta terra grassa argillosa o terra da mattoni. Il materiale si ricava soprattutto dai depositi alluvionali presenti lungo il tratto medio e terminale dei torrenti e, in particolare, dei fiumi che scorrono nelle aree di valle e di pianura, o proviene dai sedimenti fini collegati ad un'antica attività fluviale in seguito scomparsa (palealvei). I materiali argillosi si rinvennero nelle aree situate ai



Confezionamento di laterizi in un incisione del XVI secolo

margini delle acque correnti e nelle zone di periodico alluvionamento, dove i sedimenti possono decantare.

Per individuare le zone di provenienza delle argille usate un tempo per confezionare i laterizi sarà sufficiente localizzare le antiche fornaci esistenti sul territorio, poiché era prassi comune, e facilmente comprensibile, che queste sorgessero nelle immediate vicinanze dei banchi argillosi che andavano a sfruttare.

Nella prima metà del Seicento le fornaci più importanti del territorio lagarino erano localizzate lungo il corso del fiume Adige. Forse addirittura tre sorgevano sulla sinistra Adige, nel territorio di Volano, a poca distanza una dall'altra, due lungo la via imperiale che dal Roveretano conduce a Trento, una più defilata verso il fianco della montagna. Il materiale argilloso utilizzato per la produzione dei laterizi nelle fornaci di Volano veniva cavato in un'area denominata "Palù", un toponimo che evidenzia fin troppo bene le caratteristiche di paleoalveo rivestite dalla zona.

La fornace, o meglio le fornaci, visto che erano due (una di dimensioni maggiori e una di dimensioni minori) più importanti di tutta l'area lagarina nel corso del XVII

secolo, ma anche in epoche precedenti e successive, erano però quelle di Villa Lagarina. Esse sorgevano in una zona decisamente strategica, sia per la vicinanza dei depositi alluvionali di argilla, nelle campagne limitrofe l'Adige; sia per la presenza a pochi metri del "pòrt", il traghetto che collegava le due sponde del fiume, in pratica Villa Lagarina a Rovereto, consentendo di estendere anche alla sinistra Adige, cioè al Roveretano, l'area di fornitura dei prodotti laterizi. Per le fornaci di Villa Lagarina, che erano di proprietà dei conti Lodron, come feudatari del Principe Vescovo di Trento, si conservano i capitoli per il regolare funzionamento (1618).

Il cotto necessario per le fabbriche di Rovereto proveniva invece dalle fornaci di S. Nicolò (Trambileno), un paese in cui la produzione di coppi era tanto importante da essere chiamato "la frazione delle coppere".

Un'ultima segnalazione di giacimenti argillosi sfruttati da una fornace permanente per la produzione di laterizi si riferisce ancora alla Destra Adige, precisamente al paese di Brancolino (comune di Nogaredo). Le argille venivano cavate nelle campagne a ridosso del fiume Adige in località "Roamer", in corrispondenza del confi-

ne con Villa Lagarina, praticamente negli stessi banchi utilizzati dalle fornaci di Villa.

Dai capitoli del 1618 si ricava che i conduttori delle fornaci di Villa erano liberi di cavare in qualsiasi posto in cui fosse stato individuato un banco di argilla, salvo pagare i danni arrecati, secondo la stima di periti, e un canone fisso ("honoranza solita") consistente in "un carro coppi per ogni cotta della fornace granda, et un carro quadrelli per la fornace piccola". Particolare attenzione era riservata ai danni arrecati alle vigne, ai sostegni delle stesse e alle piante di gelso: "pagando etiandio il danno delle vigne, altani, morari et ogni altro legname da essere stimato avanti si cavi", precisando che la cava avrebbe dovuto essere distante non meno di un metro da queste piante: "standone lontani piedi tre per ogni parte". Infine le buche eseguite nell'escavazione del materiale argilloso dovevano essere riempite con terra e il terreno riportato alla quota originaria, e questo anche se la cava interessava delle strade: "Et cavato che haverà in qualunque loco debbino incontenente et siano tenuti qualivare le buse, et similmente cavando nelle strade, a tutte loro spese, pagando l'onoranza solita come di sopra, per cotta, alla regola e campagna che tal strada è sottoposta".

Dopo l'estrazione dal terreno l'argilla andava lavorata, ossia rimescolata con zappe e badili in modo da rompere le zolle rimaste e frantumare il più possibile la massa, separando le impurità incluse. Infine, allo scopo di rendere l'impasto omogeneo, il materiale argilloso veniva disteso nei cortili ("aree", ossia aie) prossimi alle fornaci, irrorato con acqua fino a formare una pasta morbida e quindi lavorato con il sistema del camminamento da parte degli animali, ma più spesso dei manovali a piedi nudi, in modo che potessero sentire meglio le impurità contenute. In questa fase se l'argilla era troppo

plastica, vi si potevano mescolare delle sostanze dimagranti, come la sabbia fine.

Eseguito l'impasto il laterizio veniva modellato secondo la forma stabilita attraverso la formatura, eseguita manualmente per mezzo di stampi in legno, aiutandosi ad asportare il materiale in eccesso con un coltello raschiatoio costituito da un'asticella, a sua volta di legno, mantenuta bagnata. Quindi l'impasto dello stampo veniva pareggiato con le mani bagnate fino ad ottenere una superficie sufficientemente liscia, senza impronte e deformazioni, ma con quelle leggere striature longitudinali che sono tipiche del laterizio lavorato a mano.

Dopo la formatura i laterizi crudi venivano sfilati dallo stampo e collocati sui cortili o sotto tettoie riparate annesse alle fornaci, dove rimanevano esposti all'aria per completare la fase dell'asciugatura e dell'essiccazione. Per impedire che la pasta ancora fresca aderisse al terreno delle aie, quest'ultimo veniva cosparso con sabbia fine. L'asciugatura avveniva solitamente all'aperto, in un paio di giorni, trascorsi i quali i laterizi diventavano maneggiabili, venivano liberati da eventuali sbavature lasciate dallo stampo per mezzo di un raschietto e quindi accatastati gli uni sugli altri sotto le tettoie, dove avveniva l'essiccazione, che aveva lo scopo di determinare la massima disidratazione dei manufatti prima della cottura. A questo punto i laterizi erano pronti per la cottura, venivano quindi accatastati all'interno del forno di cottura, in quantità notevoli e naturalmente proporzionali alle dimensioni dello stesso.

Le fornaci lagarine sono tutte del tipo a forno verticale, senza piano forato di separazione tra la camera di combustione e la camera di cottura, probabilmente perché per sostenere il grande peso dei laterizi da cuocere gravante sul piano stesso, sarebbe stata necessaria una

struttura portante ad archi di complessa realizzazione e soggetta a rotture e manutenzioni ad ogni infornata. Si preferiva così costruire questa parte con mattoni e coppi di scarto ad ogni infornata, realizzando la volta e le opportune fessure per la distribuzione del calore nella soprastante camera di cottura. In questo modo le fornaci erano costituite in pratica da una grande camera quadrangolare di 3x 4 metri circa; alta attorno ai 3,5 metri, costruita in pietra e malta e rivestita in mattoni cotti, nella quale trovava posto sia il focolare, o camera di combustione, che la camera di cottura.

Il colore dei laterizi ottenuti era legato al tipo di combustibile (legna) usato e ad altri fattori come il grado di cottura raggiunto, ma soprattutto le caratteristiche mineralogiche dell'argilla usata: un'argilla calcarea o contenente cloruro di sodio dava prodotti giallastri, mentre il colore rosso era associato alla presenza di ossido ferrico. In tal senso i laterizi migliori, soprattutto in riferimento ai prodotti per pavimenti, erano proprio quelli aventi un colore rosso intenso, ma effetti particolari ed esteticamente piacevoli si potevano ottenere usando proprio prodotti di tonalità diversa.

È chiaro che il procedimento piuttosto laborioso che si doveva compiere per approntare la fornace prima di ogni cottura consentiva di effettuare all'epoca solo un numero ridotto di cotte all'anno. Ciò non toglie che, pur in mancanza di precisi dati relativi alla produzione complessiva, da alcuni accenni si possa quantificare la produzione globale annua di laterizi da parte delle fornaci di Villa Lagarina in circa 60.000 pezzi.

I tipi di laterizi prodotti e usati nell'edilizia storica erano sostanzialmente tre: "coppi", "quadrelli", "tavolette".

I coppi sono i tipici elementi di copertura usati nell'architettura e nella pratica costruttiva lagarina di

ogni zona e di ogni epoca. Sono tegole curve di forma tronco conica, la cui realizzazione presupponeva l'uso di stampi in legno di forma trapezoidale su cui veniva adagiata (con le mani) una sfoglia di argilla aventi dimensioni pari allo sviluppo della superficie del coppo. Appena sistemato il coppo sul cortile lo stampo veniva abilmente sfilato, sfruttando le diverse larghezze delle due estremità e l'azione antiaderente della sabbia con cui si era cosparsa la superficie dello stampo stesso. I capitoli per le fornaci di Villa del 1618 ci danno le dimensioni esatte del coppo lagarino seicentesco, il quale doveva essere "un piede e mezzo et un oncia lungo, et largo dal capo più grande mezzo piede, e grosso un buon pollice", vale a dire lungo 55,4 centimetri, largo dal lato maggiore 17,5 centimetri e dello spessore di poco meno di 3 centimetri; ben inteso l'elemento crudo ("intendendo robba cruda"). Poiché i manuali dell'epoca affermano che nella fase dell'essiccazione i laterizi subivano una contrazione dimensionale fino a circa il 10% del valore iniziale, possiamo ipotizzare che il coppo finito fosse all'incirca delle seguenti dimensioni: lunghezza cm. 49,5; larghezza del lato maggiore cm. 17,0; spessore cm. 2,5.

I "quadrelli" erano i comuni e tipici mattoni. A dispetto del loro nome non avevano affatto forma quadrata, bensì rettangolare, con il lato maggiore che era esattamente il doppio di quello minore: "il quadrello: un piede di lunghezza et largo mezzo piede, et grosso doi oncie", in pratica da crudo risultava lungo 35 centimetri, largo 17,5 e grosso circa 6 centimetri; mentre dopo la cottura doveva avere le seguenti dimensioni: lunghezza 32,5 cm., larghezza 15,75 cm., spessore 5,25 cm. Come detto in precedenza l'impiego maggiore dei quadrelli in Val Lagarina non avveniva nella costruzione delle murature, dove all'epoca regnava

praticamente incontrastata la pietra, bensì nella realizzazione delle pavimentazioni. Tra gli innumerevoli esempi a disposizione ricordiamo una fornitura per la chiesa di Villa Lagarina del 23 ottobre 1610: *"quadrei numero 200 (...) per selesar la gesia"*; il pavimento della chiesa di S. Vincenzo di Isera (1655): *"Dovrà fare il pavimento alla Chiesa, choro, capella, sachristia et andito, di quadrello o mastego"*.

Le *"tavolette"*, per le quali non si hanno descrizioni precise, erano probabilmente laterizi per pavimenti di forma quadrata, con il lato della misura di un piede (35 centimetri, che dopo la cottura potevano ridursi a 32,5) e spessore notevolmente minore rispetto ai quadrelli, intorno ai 2 centimetri.

Riguardo ai laterizi prodotti dalle fornaci di Villa Lagarina è da sottolineare che le loro forme e dimensioni risultavano fissate da lungo tempo, ed erano state tramandate ai fornai di inizio Seicento attraverso una consolidata tradizione costruttiva, richiamata esplicitamente dal capitolo 6: *"Che tutti quelli che lavorano alle fornaci debbino et siano tenuti far robba sincera et reale, lavorando fedelmente et facendo la robba al modello et stampo antico di queste*

*fornaci"*.

Un'ultima nota a proposito delle unità di misura usate per quantificare le forniture di laterizi. Il sistema più usato era quello di venderli (e acquistarli) ad un prezzo fissato per centinaia, cioè per partite unitarie di cento pezzi: *"li coppì carantani 40 il cento"*; *"li quadrelli et tavolette carantani 30 il cento"* (capitoli per la fornace di Villa Lagarina, 1618). A volte le quantità erano invece espresse in *"carri"*, con la specifica che un carro equivaleva a 200 pezzi di laterizio.

### Gli inerti: la sabbia

Gli inerti sono i materiali che miscelati nella malta non svolgono alcuna funzione di legante, ma partecipano all'impasto con funzioni quasi del tutto meccaniche. Essi hanno caratteristiche diverse a seconda della diversa granulometria delle parti costituenti, in base alla quale essi vengono anche classificati nelle principali tipologie, che sono: la sabbia, la ghiaia e il pietrisco.

Nell'edilizia storica l'unico inerte nominato è la sabbia (*"sabion"*), e non potrebbe essere altrimenti trattandosi di un'epoca in cui erano praticamente sconosciuti l'uso del calcestruzzo e la tecnica del getto,

e le malte erano usate per la connessione degli elementi lapidei e laterizi delle strutture murarie, per la realizzazione degli intonaci e qualche volta per formare pavimenti battuti.

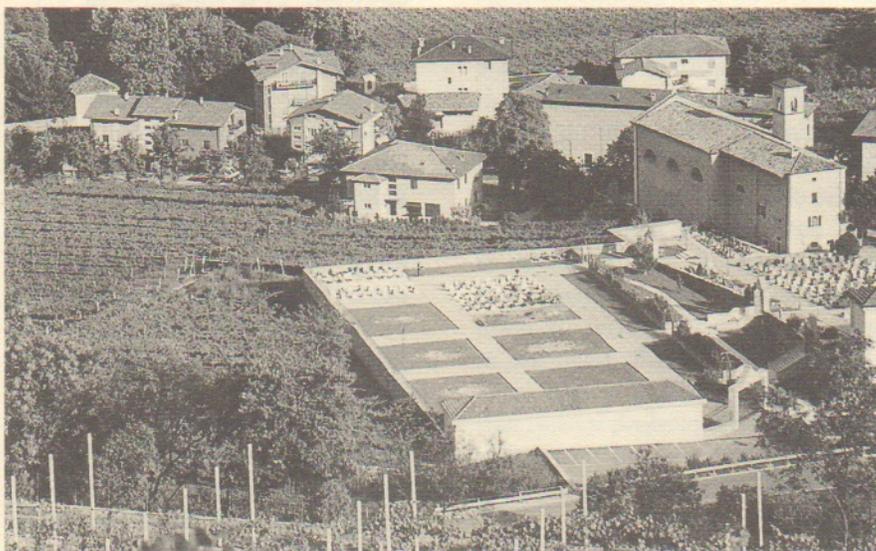
A Villa Lagarina e a Nogaredo i grandi cantieri edili dei Lodron (filatoio, Monte di Pietà, Cappella di S. Ruperto, Palazzo Lodron, Chiesa arcipretale) poterono avvalersi per tutto il XVII secolo di grandi quantità di sabbia cavata in un vasto fondo (coltivato), di proprietà dei conti stessi, chiamato *"Drovesot"*, situato sul fianco destro del Rio dei Molini, a monte della chiesa di S. Lucia, in corrispondenza dell'area interessata dal recente ampliamento del cimitero. Altra zona sfruttata come cava di sabbia era l'argine del fiume Adige nei pressi del porto di San Giovanni, dove il materiale veniva cavato dai conduttori del traghetto e soprattutto dai conduttori delle fornaci di Villa Lagarina, gli stessi che cavavano l'argilla per fabbricare i laterizi.

Da notare che analogamente a quanto succedeva nelle operazioni di cava dell'argilla, anche nel caso della sabbia era previsto che il conduttore della cava dovesse risarcire il proprietario del campo in cui questa veniva effettuata, dei danni arrecati nell'estrazione

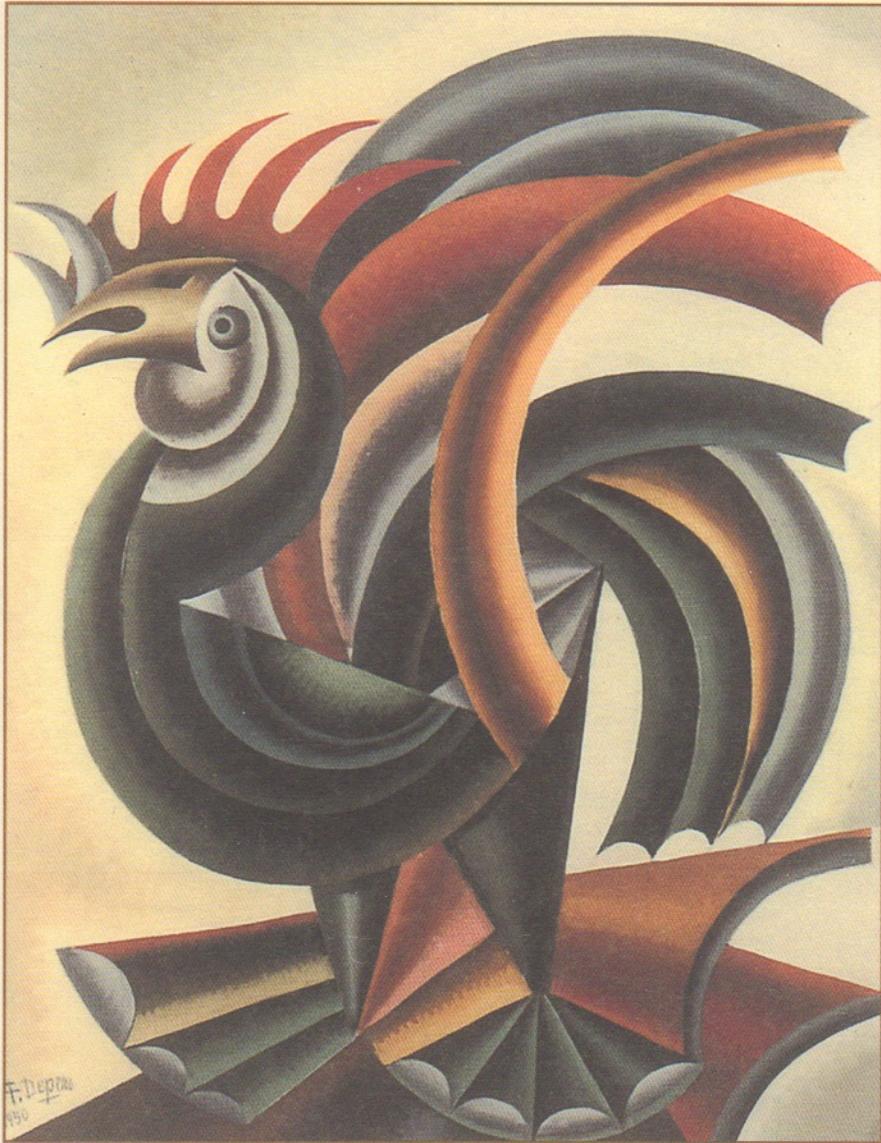
Per il trasporto della sabbia dai luoghi di estrazione al cantiere si usava la *"bena"*, un grande recipiente in vimini che rappresentava anche l'unità di misura del materiale, ed era trasportata su carri a quattro ruote tirati da buoi.

Nel prossimo numero continueremo l'analisi intrapresa parlando dei **leganti (calce)**, del **legno** e degli **altri materiali** storici dell'edilizia lagarina.

L'architetto Sandro Aita, invece, descriverà la struttura e gli spazi di Palazzo Marzani, con particolare riferimento alle funzioni, ai percorsi interni, ai collegamenti con l'esterno.



La località *"Drovesot"* presso la Chiesa di S. Lucia, dove per tutto il XVII secolo è stato cavato il sabbione per le fabbriche dei Lodron



Fortunato Depero "Iride nucleare di gallo" - 1950

Collezione Cassa Rurale di Rovereto